



Catalogo Lamantica Edizioni

35. Alessia Cusenza, *Ljuba*, Introd. di Giovanni Peli - aprile 2025

Eppure io che scrivo decido di essere editore, ora, perché so che, nonostante tutto, serve un altro esordio poetico, perché la voce di Alessia Cusenza, sempre, e ancora di più quando è autobiografica, annulla se stessa con crudeltà, compone una musica per silenzio solo. I suoi versi hanno quel peso che, fuori di metafora, toglie il respiro, e nella quotidianità ci mostra duro silenzio: è tutto vero, ci credi? Non c'è più spazio per l'io, perfino nell'autobiografia. Tutto si riduce a un acufene che nasconde una domanda a cui non si sa rispondere. Perché qui, ora, con queste parole? Perché questi corpi, questi rumori? Lo smarrimento è totale e la consolazione non è possibile. Ma non si è morti, ancora, e ci si può avvicinare, unicamente per riformulare con parole diverse la stessa domanda: insieme forse si chiede con più dolcezza, che è poi quella che arriva quando si ammette con crudeltà e onestà di sapersi tutti poveri.

(Dall'Introduzione di Giovanni Peli)

Sempre, sempre torno
agli arbusti dubbi, mediocri.
Che per tutti stabilisca un esperto di botanica
quale pianta o albero io sia!

Guardandomi eretta da lontano
direste di me lo snello cipresso del sentiero
o l'agave spinuto, ricciuto che al nome
esile confonde l'invenzione degli aspetti?

Le dita poche
sono gli ultimi rametti da spezzare
lungo i vostri cammini pensierosi
o le vermene d'ulivo da ossequiare quand'è ottobre?
Se mi dicessi, esperto di botanica,
pollone non indugerei a
stenderle alle tue competenze
e vedere rossa la cesoia.
Ma se fossero invece dardi
o mazzetti di maggio potrei allora fiorirvi presto
e poi sarebbe il frutto dalle mie mani.
Vorrei essere blu mirtillo della tundra
e tu non mi dirai tradescanzia della miseria
che cala dai tetti d'un qualunque
amore finito.

M'ha già avvilito questa naturale
indagine e quasi non ho più voglia di
ascoltarti nelle tue perizie:

“Hai già saltato quattro fioriture:
non saprà che di rimpianto
la tua buccia, il tuo nocciolo”.

Vuoi ancora per me questa condanna,
non saper rispondere a chi m’interroghi
sulla mia fotosintesi tra sangue
e conoscenza?
Cerco i fiori di pesco sui capezzoli,
sulle spalle i giunchi del canale di campagna
nespole e ciliegie sugli occhi
ortica sulle braccia sulle gambe sulla lingua.

Dimmi delle radici, a quale
bioma genealogico firmamento di legno
sottoinsieme di terra franata e acqua ritratta
appartengo?
Io che sento addosso il verde ventoso
ma non so chiamarlo se non col nome
doloroso di gramigna.

(Estratti da A.C., *Ljuba*, pp. 59-61)

Alessia Cusenza, nata in Puglia nel 1990 e cresciuta in Sicilia, terra d’origine della sua famiglia, ove attualmente continua a vivere. Ha studiato Giurisprudenza presso l’Università di Trapani e da poco lavora nell’industria cinematografica. Incline all’arte, dipinge acquerelli con soggetto per lei largamente familiare, riapparso dai ricordi di infanzia nelle campagne siciliane: galline. È autrice del testo di *Hedera*, regia M. Rossi e A. Re, pubblicato nel 2021 sul magazine on-line *cap* 74024. Inaggrumabile il fluire delle sue cose, pur sempre hanno resistito il fascino per le parole e l’amore per la poesia. *Ljuba* è la sua raccolta d’esordio.

◦◦◦

34. Luise Gottsched, *Il testamento*, a cura di Maurizio Pirro - marzo 2025

La “Gottschedin”, secondo la dicitura imposta dall’uso settecentesco, traduce instancabilmente, dall’inglese e dal francese, opere teatrali (Addison, Pope, Molière, Voltaire, Destouches) e scritti saggistici (un’antologia dello “Spectator” e una del “Guardian”, una raccolta degli Atti dell’Académie des inscriptions et belles-lettres di Parigi, scritti di John Eachard, Ambrose Phillips, Claude Buffier, Jacob Friedrich von Bielfeld, Louis de Baeusobre, Pierre-Louis Moreau de Maupertuis); partecipa sistematicamente, spesso in modo oscuro e anonimo, alla produzione delle grandi opere firmate dal marito, curandone la parte redazionale o i paratesti, e coordinando in diversi segmenti il lavoro collettivo del cenacolo; scrive drammi, soprattutto commedie, che compaiono in una delle raccolte promosse da Gottsched, la *Deutsche Schaubühne* pubblicata in sei volumi dal 1741 al 1745. Questa antologia, nelle intenzioni dello scrittore, avrebbe dovuto fornire alla cultura teatrale tedesca la base per la creazione di un canone innovativo, prima attraverso la traduzione di opere di riferimento, poi con la composizione di opere originali, tanto nel campo della tragedia quanto in quello della commedia. [...] Gottsched guarda a una riforma delle istituzioni drammatiche, al consolidamento dei primi rudimentali aspetti di professiona-

lizzazione, a un ridimensionamento, nella pratica della rappresentazione, dei caratteri individuali e performativi più resistenti all'idea di messinscena come prestazione collettiva.

(Dalla *Postfazione* di Maurizio Pirro)

CONSIGLIERE VON ZIEGENDORF Il mondo è diventato strano. Anche le cose che piacciono a tutti non possono più esser dette con franchezza. Bisogna edulcorare le parole, indorarle e avvolgerle in non so quale bambagia; ascoltarle non basta più, bisogna interpretarle.

AMALIE Sì, il mondo è diventato più raffinato.

CONSIGLIERE VON ZIEGENDORF Ma quello che conta non è cambiato: trovarsi un marito o una moglie, vale a dire lo stesso problema che avevamo noi. Solo che noi andavamo subito al punto.

AMALIE (*ridendo*) Ne sono convinta.

CONSIGLIERE VON ZIEGENDORF Tra me e mia moglie è andata così. A dire la verità, era troppo ricca perché potessi mai immaginare che mi avrebbe voluto. Un mio amico, più ricco di me e di migliore famiglia, ma né bello né di buone maniere, mi pregò di informarmi a suo nome se lei poteva avere interesse nei suoi confronti. Io ero certo di aver svolto con bravura il mio compito, ma lei capì subito che cosa desideravo e mi disse senza troppi giri di parole che per il mio amico non c'era niente da fare, ma che se io volevo avrebbe sposato me. Non so se ero più sorpreso o felice, e ci fidanzammo all'istante. A quei tempi si faceva così, e tutto andava benissimo.

AMALIE Mi pare un modello di corteggiamento laconico!

CONSIGLIERE VON ZIEGENDORF Questo modo di prender moglie mi è piaciuto così tanto che lo considero tuttora la cosa migliore del mio matrimonio.

(Estratto da L.G., *Il testamento*, pp. 15-18)

Le commedie di Luise Adelgunde Victorie Gottsched (1713-1762) ebbero in Germania qualche decennio di grande fortuna, ma furono poi soppiantate dai cambiamenti del gusto che imposero un modello di comicità meno legato alla stigmatizzazione del vizio e alla punizione morale del colpevole. La scrittrice lavorò per il teatro soprattutto fra il 1740 e il 1750, come traduttrice e autrice in proprio, al servizio del programma di rinnovamento della scena tedesca elaborato dal marito Johann Christoph Gottsched. Il sodalizio con questa importante figura di riformatore della lingua e della cultura in Germania fu molto produttivo e prese corpo in una stupefacente quantità di progetti, ma fu anche assai tormentato sul piano personale: Luise, che possedeva una cultura raffinata e una smisurata capacità di lavoro intellettuale, si ritrovò spesso confinata in una posizione ancillare e non riconosciuta. Gli anni recenti hanno visto nella germanistica una accensione di interesse per il suo lavoro, con l'obiettivo di restituirle la piena autonomia che le è propria.

◦◦◦

33. Foteini Kapellaki, *Il corpo minimo*, Prima traduzione italiana di David Viridis, Prefaz. di Carla Saracino – settembre 2024

«La poesia di Kapellaki coinvolge un mondo creaturale che non esclude nessun ordine vivente: dalle figure umane al mondo animale, passando per quello vegetale. Ogni elemento partecipa dei significati della vita e costruisce la trama delle storie che si susseguono nel racconto metamorfico ed eclettico della poetessa, dove diversi temi (da quelli tragici ai più lievi) si incontrano generando uno stile poetico a tratti gnomico e sentenziale, a tratti prosaico, durevole, narrativo, in cui trovano spazio tanto il registro dell'ironia o di una certa lucida schiettezza quanto la grazia e la trasparenza del dire istintivo. Come per ogni raccolta autentica, dapprima scritta sulla pagina del proprio corpo, le poesie di Kapellaki

vanno lette attraverso quei piani del sentimento che si fondono continuamente nel tentativo di pensare alla vita in chiave rivelatoria e non scontatamente definibile».

(Dalla *Prefazione* di Carla Saracino)

Δείπνα σαρκοφαγίας, Ἡ πῶς αφανίζεται ένα σώμα

Οφείλω την πίστη μου
στα μεγάλα γεγονότα της ζωής,
σε ό,τι απομένει
και παριστάνει τέλος.
Όπως αυτό το κόκαλο στο πιάτο
που αστράφτει μυστηριωδώς στο ημίφως.
Οφείλω την πίστη μου
στα μεγάλα γεγονότα της ζωής,
στην έλλειψη βουής από το σώμα σου,
καθώς αυτό αδειάζει
στα άπλυτα κενά της γραφής μου
ενώ η μνήμη σώζει την ανάσα του.
Όταν η καρδιά του τραγουδιού,
η φωνή, θα στραγγίζει από αίμα
η ηχώ της θα δραπετεύσει
και θα μας συνδέσει
με τα μνήματα και με τον ήλιο.

~ ~

Αίμα

Πέρασαν οι καιροί
που το θαύμα συντελούνταν στο αίμα
τώρα αδιάκοπο κυλάει ανάμεσα στις λέξεις
ξοδεύεται ανάμεσα στις σιωπές.
Από τη γεωγραφία της ερήμου εξόριστο
συστρέφεται ανάμεσα σε κρίνα και βούρκους
γύρω από αδιάβροχους λαιμούς
και αφρισμένα γόνατα
αναδεύεται πολύχρωμο
μοντέρνο στη μοναξιά του φημίζεται.
Από τις υποσχέσεις του βυθού
και τις αφαιρέσεις της μνήμης
ολοένα λιγοστεύει, σχεδόν αφανίζεται δειλό
ώσπου σε μια ύστερη ανακάλυψη φωτός
αθρώνεται.
Και κατακτά φωνές.

Cene carnivore. O di come scompare un corpo

Devo la mia fede
ai grandi eventi della vita,
a quello che rimane
e rappresenta la fine.
Come quest'osso nel piatto
che splende misteriosamente in penombra.
Devo la mia fede
ai grandi eventi della vita,
all'assenza di mormorii dal tuo corpo,
quando questo si svuota
nelle sordide lacune del mio scrivere
mentre la memoria porta in salvo il tuo respiro.
Quando il cuore della canzone,
la voce, gocciolerà sangue
la sua eco fuggirà
e ci unirà
con le tombe e con il sole.

~ ~

Sangue

Sono passati i tempi
in cui il miracolo si concludeva nel sangue
ora interminabile scorre tra le parole
si esaurisce tra i silenzi.
Dalla geografia del deserto deportato
si avvolge tra gigli e fango
intorno a colli che non si bagnano
e a ginocchia effervescenti
si mescola colorato
moderno nella solitudine per cui è famoso.
Dalle promesse dell'abisso
e dalle rimozioni della memoria
diminuisce progressivamente, quasi si annienta
finché in una successiva rivelazione di luce
viene assolto.
E conquista voci.

(Estratto da F.K., *Il corpo minimo*, p. 38)

Foteini Kapellaki è nata a Patrasso. Ha studiato economia e scienze sociali all'Università e poi recitazione. Ha partecipato come attrice a diversi spettacoli teatrali. *Il corpo minimo* (Enyprnio, 2021) è il suo primo libro, per il quale ha ricevuto il premio di Poeta emergente della rivista "Lettore" e il premio di poesia "Maria Polydouri". Suoi testi sono stati pubblicati su diverse riviste cartacee ed elettroniche in Grecia e in Italia. Vive e lavora ad Atene.

32. John Lane, *Blues dell'Antropocene*, Prima traduzione italiana di Lorenzo Mari e Federica Cremaschi, Postfazione. Matteo Meschiari - giugno 2024

«In John Lane, le pratiche del mappare e del tradurre luoghi sono il cardo e il decumano di un appaesamento durato una vita, attraverso esplorazioni parallele e incrociate nei suoi *landscape, mindscape e wordscape* locali. La sua attitudine esplorativa ha trovato una formula penetrante perché rimane in bilico tra analisi capillare, biologica, minerale del dettaglio e intuizione cosmografica, sguardo vasto, respiro. In particolare, forse più della non fiction e del memoir, sono proprio i suoi versi a raccogliere brillamenti indelebili, perché tra sistole e diastole temporale, tra microscopio e telescopio scrutinanti, Lane riesce sempre a comunicare la realtà più profonda che ogni “naturalista”, nel senso che dava Seamus Heaney a questa parola, conosce: ogni geografia ne contiene molte altre, ogni paesaggio è un labirinto di paesaggi. In *Anthropocene Blues*, il naturalista di Heaney diventa geologo, un esploratore quasi vittoriano, autoironico, che sa leggere il Tempo Grande nel granello di sabbia, nello strato litico, e che, quasi per errore o leggerezza, mette in interferenza la scala geologica con quella biologica di uccelli, mammiferi e umani. L'Antropocene, per Lane, è ovviamente l'età irredimibile del collasso cognitivo, del disastro ambientale, dell'estinzione multipla di specie e culture, ma è anche una rovina da cui si leva a colpi di vento una specie di blues terrestre, malinconico ma resistente, disperato ma fiero».

(Dalla *Postfazione* di Matteo Meschiari)

ELEGY FOR SUGAR SAND

Everybody's writing elegies
why not me, ruminating now

feet above sea level, five miles
out Cape San Blas, at low tide?

"This strand will be underwater
in fifty years," Betsy says

at breakfast, our B&B fellow
guests nodding in agreement,

then add their home range too,
Philly, another coastal hotspot

with city charter soon voided
in a geologic minute

by climate change. Today
seems at least superficially

a beauty, yellow butterflies,
a few migrating monarchs,

ELEGIA PER SUGAR SAND

Tutti stanno scrivendo elegie,
perché non dovrei io, ora che rimugino

i piedi sopra il livello del mare, cinque miglia
al largo di Cape San Blas, con la bassa marea?

"Questo tratto di costa tra cinquant'anni
finirà sott'acqua", dice Betsy

a colazione, mentre gli altri ospiti
del nostro B&B annuiscono,

poi aggiungono che accadrà anche al loro territorio,
Filadelfia, un'altra zona calda della costa

con un piano regolatore invalidato
nel giro di un minuto geologico

dal cambiamento climatico. Oggi
almeno superficialmente sembra

uno splendore, farfalle gialle,
alcune monarche migranti,

a ubiquitous osprey fishing
the shallow channel behind

the Inn. But the old normal
is not the new normal,

instead, every glacier calves
oblivion. After breakfast

we ascend twenty-foot dunes
at the state park, assembled

by prevailing winds, an eon's
easy tide. A woman huffs up

from the gravel parking lot,
complains "They make you

pay for this view." Her husband,
tan as a vanilla wafer, stalls

before he can see the Gulf,
his plastic Crocs filled

with sand like concrete
overshoes. When I achieve

the dune line's last summit
I feel surprisingly dystopic –

before me, Cormac McCarthy's
final scene in *The Road*,

a barren empty beach,
a sliver of sugar sand,

and slash pine, a few
sharp blades of palmetto,

a raw ocean to the horizon's
end. All that's missing is

the beached plundered tanker
and the petroleum smell

of apocalypse. Back
at the B&B I watch a swarm

of dragonflies like black drones
case the yard, nothing hurried
about their tactics, as if feeding
time goes on forever, as if

they know the end is gradual,
like crabs in a pot of warm sea

un falco pescatore onnipresente
sul canale poco profondo dietro

il piccolo albergo. Ma la vecchia normalità
non è la nuova normalità,

anzi, ogni ghiacciaio genera
oblio. Dopo colazione

saliamo su dune di una manciata di metri
nel parco statale, assemblate

dai venti prevalenti, una corrente propizia
secolare. Una donna sbuffa

risalendo dal parcheggio di ghiaia,
si lamenta: "Te la fanno pagare

questa vista". Il marito,
brunito come una cialda alla vaniglia,

si blocca prima di poter vedere il Golfo,
le Croc di plastica piene

di sabbia come galosce
di cemento. Quando raggiungo

l'ultima sommità sulla linea delle dune
mi sento inopinatamente distopico –

davanti ai miei occhi, la scena finale
della *Strada* di Cormac McCarthy,

una spiaggia vuota e desolata,
un pugno di sabbia di zucchero,

e pini della Florida, rade
lame affilate di palme,

ruvido oceano fino alla fine
dell'orizzonte. Manca soltanto

la petroliera arenata e saccheggiata
e l'odore di greggio

dell'apocalisse. Tornato
al B&B osservo uno sciame

di libellule che come droni scuri
ispezionano il cortile, niente di affrettato
nelle loro tattiche, come se il tempo per nutrirsi
durasse per sempre, come se

sapessero che la fine è graduale,
come granchi in una pentola di acqua di mare

water, the burner on, all safe
in our dark silos until it boils.

calda, il fornello acceso, tutti al sicuro
nei nostri silos neri finché non bolle.

(Estratto da J.L., *Blues dell'Antropocene*, p. 150)

John Lane è professore emerito di Environmental Studies presso il Wofford College di Spartanburg (South Carolina), dove ha fondato e diretto il Goodall Environmental Studies Center. È autore di più di una dozzina di libri di poesia e prosa, con i quali ha vinto diversi premi, come il Louisville Review Prize e il Prairie Schooner's Glenna Luschei Award; il suo *Abandoned Quarry: New and Selected Poems* ha vinto il SIBA (Southeastern Independent Booksellers Alliance) Poetry Book of the Year nel 2012. Inoltre, con il libro di non fiction *Coyote Settles the South* (2017) è stato tra i quattro finalisti della John Burroughs Medal, con la nomina da parte della Burroughs Society a "Nature Books of Uncommon Merit". Attivo ambientalista, Lane è stato nominato "Clean Water Champion" dalla Upstate Forever e "Water Conservationist of the Year" dalla South Carolina Wildlife Federation. Nel 2014 è entrato nella South Carolina Academy of Authors. È stato tra i co-fondatori, insieme con la moglie Betsy Teter, dello Spartanburg's Hub City Writers Project.

ooo

31. Andrea Appetito, *I Figli della Notte* - maggio 2024

Le canoe furono contate e nascoste tra le dune al riparo dal vento e dal mare in tempesta. Ne avevamo perse dieci. Cinque di queste erano tra le più grandi e le più robuste. Per fortuna non c'erano feriti gravi. I fratelli e le sorelle si avviarono in fila indiana verso il villaggio, a piccoli passi. Dalle dune si alzavano nuvole di sabbia che accecavano gli occhi. Rimasì da sola. Li vedevo allontanarsi sul sentiero. Le loro piccole teste sfilavano chine e silenziose. Forse non avevano più fiducia in me. Mi arrampicai su Amaru. Gli uccelli marini volavano sulle creste spumeggianti delle onde e salutavano la tempesta con grida assordanti. Le onde andavano all'assalto della terraferma e la spuma sollevata dalle raffiche di vento giungeva fino alla sommità di Amaru.

La tempesta infuriava ma la Nave all'orizzonte rimaneva immobile. Un bagliore metallico su uno sfondo buio. Una fortezza d'acciaio inespugnabile contro cui si accaniva il mare in tempesta. Ogni tanto scompariva avvolta da cortine d'acqua. Il vento di burrasca diradava il velo di vapore e la Nave riappariva e tornava a brillare come prima. I colpi di mare si succedevano senza tregua ma sembrava che la tempesta la cullasse appena. Pensai a mio padre chiuso nella sua cella d'isolamento, sballottato nel ventre della Nave.

[...]

Dopo il tramonto mi sono seduto sul ponte accanto al cuoco di bordo. Per tutto il tempo siamo rimasti in silenzio, lui fumava e io guardavo la costa. Una striscia confusa di vegetazione, dune, paludi e vecchi alberghi abbandonati da anni. Nemmeno un pescatore. Nessun'anima viva. Anche se sono certo che lì, da qualche parte, si nascondono i pirati. In quella terra di nessuno abitata solo da zanzare e gabbiani.

All'orizzonte si irradiava la Città, un enorme fungo di luce simile a un'esplosione atomica che brucia la terra e divora il buio attorno.

(Estratto da A.A., *I Figli della Notte*, pp. 89, 94)

Andrea Appetito (Roma, 1971) ha pubblicato *Cluster Bomb* (Altrastampa edizioni, 2002) e partecipato a un'antologia di racconti sulla città di Roma intitolata *Allupa allupa* (DeriveApprodi, 2006). Ha scritto *L'eredità*, un testo teatrale tradotto in portoghese e messo in scena nel 2006 a Rio de Janeiro. Ha realizzato, insieme a Christian Carmosino, alcuni cortometraggi e il film-documentario *L'ora d'amore* (2008). È autore del romanzo *Tomàs* (Effigie, 2017) e della raccolta di racconti *Vietato calpestare le rovine* (Effigie, 2019).

30. Stathis Intzes, *Mina e altri racconti*, Traduzione di Giulia de Paola - aprile 2024

I brevissimi racconti qui riuniti sembrano concepiti per dare evidenza all'elemento sovrannaturale presente nelle nostre vite. Per questo l'atmosfera rurale che potrebbe collocarli temporalmente ora nel mezzo del Novecento, ora in un'epoca immobile anche precedente, ospita improvvise apparizioni perturbanti che trasporta in un senza-tempo: il tempo interiore e indecifrabile della nostra anima. I personaggi sfuggono allora al controllo del lettore per diventare presenze mitiche, e simboleggiare un preciso gesto: affrontare il mistero.

Mina non è un'anatra, né un'oca. È una via di mezzo. Vive rinchiusa nella soffitta di una vecchia signora, nell'ultimo paese in cima alla collina. Ha piume bianche, occhi neri cristallini e zampe palmate, come tutte le anatre e le oche. Tuttavia, il suo becco è affilato, orizzontale e appuntito come un cacciavite a croce. Per vederla, bisogna mettere un occhio nella serratura della porta e così scorgerete Mina in piedi immobile, il suo becco che luccica alla luce del sole, infilato nella fessura. Se il visitatore si fa notare, Mina gli va incontro. Lui, commosso dall'insolita bellezza di questa creatura, rimane con l'occhio incollato al buco della serratura e Mina, con il suo naso appuntito, penetra nei suoi occhi, poi nel cranio fino a tornare dove si trovava prima. Questo, dicono, è il prezzo che il forestiero curioso deve pagare in quanto visita il paese solo per pochi giorni per poi tornare alla vita quotidiana della città, ignorando la solitudine dei paesani, in quello che, per lui, è semplicemente parte di una piacevole pausa.

(Estratto da S.I., *Mina e altri racconti*, p. 14)

Stathis Intzes è nato a Larissa, in Grecia, nel 1986. È prosatore, poeta e dirige la casa editrice Enypnio, presso la quale ha pubblicato l'opera di alcuni poeti italiani. Vive ad Atene.

29. Nivangio Siovara, *Ci vuole un'altra vita* - settembre 2023

Quei giorni passati in silenziosa e solitaria meditazione di fronte all'angelo, in attesa di qualcosa. Sì, aveva pensato Nasrin, quando salterà fuori quel benedetto teschio tutto tornerà a posto. Guarderò l'angelo, mi parlerà, mi spiegherà ogni cosa. Piangerò. Ogni cosa, poi, accadrà come per miracolo: la zampa di Scarabocchio tornerà a posto, le nuvole si dissolveranno dal nostro cielo e tornerà a splendere il sole. Si scaldano finalmente i nostri dorsi rattrappiti nello sforzo di trattenersi dentro prigioni di posture innaturali, si scioglieranno rabbiose le lacrime di cristallo e giù dagli occhi ingorgati cadranno velenose sui corpi di chi ci ha costretto a padroneggiarci. E ci accorgeremo d'essere scivolati in un'altra vita: dovremo impegnarci a non scoprire che è del tutto uguale a questa.

[...]

Ammettiamolo: addestrati come siamo a credere che la cosa giusta sia far di noi un treno e del nostro tempo un binario sul quale scorrazzare sicuri e spensierati, nell'illusione di correre in libertà, ci priviamo della facoltà di considerare una certa, minima parte di noi, tanto piccola da essere quasi inudibile, che evoca nelle proprie preghiere una via d'uscita, l'apparizione salvifica di qualcosa che, proveniente da un luogo a cui non abbiamo mai avuto accesso e del quale non sospettiamo nemmeno l'esistenza, ci prelevi rapace e ci conduca altrove, al di là dell'abitudine, del destino segnato, di noi stessi non di meno.

(Estratti da N.S., *Ci vuole un'altra vita*)

Nivangio Siovara è un *nom de plume*, in quanto tale non ha mai vissuto se non scrivendo. Queste le sue precedenti pubblicazioni: *Finché nulla ci separi* (2022), *Di vento. Tre storie di resurrezione metropolitana* (2019), *In albis* (2018), *L'onestà del Moloch. O della beata nientitudine* (2017), per Prospero Editore.

ooo

28. Amarji, *Petali e zoccoli*. Edizione bilingue italiano-arabo - 19 luglio 2023

Lo chiamano silenzio, e io lo chiamo fertilità
di voci.

يسمونه صمتًا، وأسميه إخصابَ أصوات.

Ho raggiunto tutti i ponti, e ho visto tutte le
cose aspettare lì per attraversarmi.

وصلتُ إلى كلِّ الجسور، ورأيتُ كلَّ الأشياء، تنتظر
هناك لتعبُرني.

Ho vissuto la mia contraddizione in perfetta
armonia.

عشتُ تناقضي بانسجام تامًّا.

72

73

(Estratti da Amarji, *Petali e zoccoli*)

Amarji, pseudonimo di Rami Youness, è un poeta, aforista e traduttore siriano, nato nel 1980. Ha pubblicato 8 libri di poesia tra cui: *Rosa dell'animale* con Maria Grazia Calandrone, prefazione di Adonis (edizione araba: Attakween 2014, Damasco; edizione italiana: Zona Contemporanea 2015, Roma); *Con la bocca piena di lampi* 2019; *La filologia dei fiori* (edizione araba: Almutawassit 2020, Milano; edizione italiana: Controluna Edizioni, collana Lepisma Floema 2023, Roma); *La forma del silenzio*, versione bilingue (Edity 2020, Palermo). Ha tradotto in arabo opere di Leopardi, Campana, D'Annunzio, Pirandello, Pasolini, Bufalino e altri. Primo premio di poesia del Concorso Internazionale indetto da (M.A.R.I.C.), Salerno 2018. Premio letterario internazionale Magna Graecia, sezione "aforismi", Genova 2018. Premio Ibn Battuta per la traduzione in arabo del libro *Verso la Cuna del Mondo* di Guido Gozzano, Abu Dhabi 2020.

ooo

27. Massimo Morasso, *Il Sogno di Zhuangzi* - maggio 2023

Sono i desideri su piccola scala che fanno la storia di un'anima. E io ho avuto almeno due desideri su piccola scala nella mia vita: l'uno, imparare il cinese; l'altro, andare a zonzo fra le lapidi. Fin da ragazzo, ho sognato di saper esercitare la natura tonale della lingua che parlano centinaia di milioni di Miss e Mister Mandarino, e di potermi avvicinare, per così dire "a piè sospinto", al mistero che circonda l'al di là dei nostri corpi morti, nel flusso d'energie che aleggia in mezzo alle necropoli.

(Massimo Morasso)

Sono tantissime le questioni sollevate da una lettura non superficiale di Jung e dell'*I Ching*. L'evocazione, poche righe fa, della "persona" che interroga ciò che correla un evento (o una cosa, aggiungo ora) a tutte le dimensioni, fisiche e spirituali, e anche a tutti gli elementi o fenomeni dell'universo, mi spinge, chiedo venia, a fare una capatina nel difficile problema della coscienza.

Credo che nei libri ci debbano essere dei momenti-chiave intorno ai quali ruota tutto il resto. Parlando del mio, di libro, questo è uno di quelli. Che stia all'occhio, dunque, il mio residuo lettore, se ancora c'è, e non prenda troppo sul serio quello che sto per dire su questo problema di coscienza, che mi avvicina più ai campi mentali minati dai paradossi di un Huizi che a quelli coltivati con il provvido seme della semplicità da Zhuangzi. Per cui io vedo le cose dalla prospettiva dell'io, sì, ma anche da quella del non-io, così che a me il mondo non sembra di vederlo sempre *realmente* - e spesso, anzi, confesso che finisce che lo vedo come lo vede un'altra persona, e mi convinco, per giunta, di imparare non imparando, neanche fossi un "uomo del Tao".

Vero è, che non si finisce di imparare. Né di sentirci estranei, come doppi.

(Estratto da M.M., *Il Sogno di Zhuangzi*)

Massimo Morasso è nato a Genova nel 1964. Germanista di formazione, ha pubblicato una ventina di libri, fra prose di taglio saggistico e narrativo, monografie critiche, raccolte di versi e traduzioni poetiche da tedesco e inglese. *Il sogno di Zhuangzi* è il quarto capitolo di *Unus Mundus*, la pentalogia mitoautobiografica che sta dando alle stampe per Lamantica, dopo *Fantasmata* (2017), *Kafkegaard* (2018) e *Le Indie di Genova* (2020).

◦ ◦ ◦

26. Luca Lanfredi, *Ogni volta il bene è nuovo* - 6 dicembre 2022

"DISAGI DOVUTI A VENTO"

Provare un senso di colpa
verso i morti. Come una carta
da pacco che si lacera,
come uno scoppio, o un istante
che implora; lo scostarsi da un fatto,
da una goccia, una carezza.

Abbandonare qualcuno,
poi ritrovare qualcuno.

* * *

PRIMA DI GIUNGERE ALLE LABBRA

Esserci stati accanto con occhi di voliera,
con il corpo teso allo scatto, al ratto,
alla sorpresa. Con la malinconia
degli animali più gravi e più leggeri.
Vicini con la parola antica,
i congedi della sera, il mare naturale
del giorno compiuto a dismisura.

(Estratti da L.L., *Ogni volta il bene è nuovo*)

Luca Lanfredi è nato nel 1964. Vive e lavora a Brescia. Ha pubblicato le raccolte *Il coraggio necessario* con prefazione di Mauro Germani (Lamantica Edizioni, Brescia 2019) e *Il tempo che si forma* con prefazione di Giacomo Cerrai (L'Arcolaio, Forlì 2015), Premio internazionale di letteratura Città di Como e Premio "Solstizio" per opera prima, Fondi. Una breve silloge di testi, *A mezza luce*, è uscita in formato e-book nel maggio 2009 per Clepsydra Edizioni. Sue poesie sono apparse in diversi blog letterari.

25. *Anele, Per non scrivere a te*, Introd. Federico Migliorati - 5 maggio 2022

«La poetica di Anele, curioso pseudonimo dietro cui si cela un'autrice attenta all'essenziale, raccoglie una pressante urgenza che promana dal verso libero, un'esigenza, un desiderio irredento: la carnalità dell'essere, nel viatico di un'esistenza abbarbicata alle vette del piacere, senza mai cadere in una retorica vuota e bolsa. [...] I luoghi abitati dal verso acquistano una significazione metafisica, che va oltre la realtà visivo-olfattiva, per porsi come tessuto esplicativo («la stanza mattutina è narrazione»): vuoti e pieni trovano una felice sintesi nel periodare percussivo in cui si lotta contro le mancanze e si ritma anche il tempo di una fiaba, tutto affinché si spezzi finalmente la normalità acquisita («rompi l'abitudine di vivere»). In tutto ciò si affaccia anche l'ordine di natura, quell'habitat che ci pervade e nel quale coesistiamo, grazie al quale siamo ciò che siamo, figli tutti di una comune terramadre: «Semplicemente addosso subire. Sole, freddo, vento e poter dire: "sento", accorgersi di vivere».

(Dall'Introduzione di Federico Migliorati)

Colazione dietro il vetro.
Di là
sole bianco e caldo senza età,
mare dalle morbide movenze.
Tutto in facili trasparenze.
Invece chiudo gli occhi.
Per godere del non vedere,
del non ancorarmi a nulla,
del fluttuare in un impalpabile piacere.

* * *

Vedere e sentire
nei giorni a seguire
i segni dell'ardore
violentemente impresso.
Corpo, mappa livida di un amore
protagonista e testimone di se stesso.

* * *

Ti ho vissuto e ti ho perso
con la stessa smorfia sul tuo viso,
estasi e abbandono
momentaneo ed eterno.

(Estratti da Anele, *Per non scrivere a te*)

Anele è lo pseudonimo di un avvocato in carriera – anche fin troppo – in materia internazionale e con un percorso accademico giuridico. Sempre tesa in ascolto della realtà, si è ritrovata a svilupparne una manifestazione fotografica e poetica e ad approfondirla con una formazione anche in sociologia. Ha sviluppato molti lavori fotografici, alcuni premiati e oggetto di mostre collettive. Anele è nata in Emilia Romagna, è vissuta a Milano, a Berlino e sulle sponde del Mediterraneo. Attualmente vive a Roma.

ooo

24. Evgenij A. Evtušenko, *Se tutti i danesi fossero ebrei*, a cura di Lorenzo Gafforini, con un saggio di Francesco De Napoli, Prima traduzione it. di Evelina Pascucci – 30 aprile 2022

«Nel Poeta ribelle s'era radicata l'idea – in un certo senso “gramsciana” – che il compito dell'uomo di cultura debba consistere nel cercare di guidare verso obiettivi edificanti e giusti le croniche faziosità del politicume, e in tal modo riuscire a condizionare il corso degli eventi. Le sue prime sortite risalenti agli anni di Chruščëv – sempre arrischiate ma vittoriose – lo avevano convinto che fosse quella la strada giusta. Era l'unica possibilità per cercare risposte ragionevoli alle mostruose aberrazioni del potere. Occorreva una cultura coraggiosa, libera, controcorrente, se necessario agguerrita e sfrontata. [...] È un teatro dell'assurdo che ritrae fedelmente, per intero, la vita nella sua ordinaria mostruosità: *l'assurdo reale* intessuto di caratteri stucchevolmente fiabeschi. Il talento di Evtušenko evidenzia come non occorra inventarsi *l'assurdo* inseguendo i gratuiti fantasmi della mente. *L'assurdo* è nella quotidianità, in tutte le circostanze anche minimali che segnano l'esistenza degli uomini. *L'assurdo* è dato dai castelli di nequizie e di prevaricazioni a cui tacitamente sottostiamo nell'illusione di salvaguardare il nostro quieto vivere, le convenzioni sociali, i meschini traffici che ci consentono di sopravvivere. Ma contro l'assurdità del male – ammonisce Evtušenko – sempre deve trionfare la fiducia nel domani. Perché una speranza esiste, sia pure remota. La cultura può, e deve, trasmetterci questa fede. Tutto il resto è barbarie, fanatismo, menzogna, ignoranza.»

(Introduz. di F. De Napoli)

TESTA CON CAPPELLO Vedo camion coperti... I tedeschi, con il calcio dei fucili, stanno spingendovi delle persone, tra cui vecchi, donne, bambini... Non somigliano affatto a terroristi... Possibile che abbiano cominciato ad arrestare pacifici danesi? Sono forse diventati cani rabbiosi, dopo Stalingrado, i tedeschi? Non dovremmo svignarcela prima che ci prendano? Chi sono questi sfortunati? Ah, tra loro vedo un vecchio rabbino. (*con sollievo*) Ora è tutto

chiaro: è solo una retata di ebrei... è terribile ma, per fortuna, l'orrore non è il nostro...

TESTA CON BERRETTO Io penso che qualsiasi orrore sia nostro... Non ci sono orrori altrui. Tutti i passati orrori sono nostri e anche quelli futuri lo saranno... E quelli odierni tanto più... Infatti, come ha la certezza di non essere ebreo?

TESTA CON CAPPELLO (*sbigottito*) Scusi, non l'ho capita...

TESTA CON BERRETTO (*cupamente*) Conosce forse le scappatelle di sua nonna?

TESTA CON CAPPELLO I suoi scherzi sono fuori luogo.

TESTA CON BERRETTO E perché non scherzare un po'... tutto quello che ci sta accadendo è pure lo scherzo fuori luogo di qualcuno. Il brutto scherzo della Storia...

(Da *Se tutti i danesi fossero ebrei*, pp. 112-113)

Evgenij Aleksandrovič Evtušenko (1932- 2017) nacque in una cittadina siberiana da uno studente di geologia moscovita e una cantante lirica ucraina, da cui prese il cognome. Fu autore di poesie, memoriali, romanzi, sceneggiature e testi teatrali. Per tutta la vita si espresse in difesa dei diritti umani e civili, stigmatizzando i soprusi e i torti storici cui assistette nel lungo e tribolato arco temporale della sua vita. Tra le opere, alcune tuttora inedite, ricordiamo *La stazione di Zimà*, *Babij Jar*, *L'università di Kazan*, *Non morire prima di morire*, *Le betulle nane* (con Prefazione di P.P. Pasolini nella prima edizione italiana), *I Sessantisti. Memorie in prosa*, *Arrivederci*, *bandiera rossa*. Dagli anni Novanta, fu professore *honoris causa* di letteratura russa presso l'università di Tulsa in Oklahoma.

ooo

23. Gian Ruggero Manzoni, *Il Bestiario di Tebe*, con 18 illustrazioni dell'Autore, Postfaz. G. Peli - 31 dicembre 2021

«Le immagini contenute in questo libro non sono puramente decorative, non vivono solo della loro necessità artistica o per "spiegare" le poesie, vivono (proprio come le poesie) in autonomia e ci fanno vedere, provocando uno shock, ciò che già sappiamo, che abbiamo già visto ma abbiamo voluto dimenticare. Rappresentano animali magici «più leggeri che nessun cervo», continuamente scomparsi e riappararsi, e non sappiamo, nei nostri battiti di ciglia (incessanti nella vita) se occuperanno quel brevissimo buio o se invaderanno i momenti di piena luce; ma dalla visione della nostra mente, in realtà, non se ne sono mai andati. Perciò possiamo continuare a guardare la nostra convenzionale realtà, mentre queste bestie tebane si sovrappongono ai nostri pensieri, sentimenti, vizi e virtù, a loro danno forma e nome; queste bestie pensano dentro di noi, diventano a noi contemporanee, portando in noi la loro storia millenaria. Probabilmente gettando una scintilla di divino nel nostro presente secolarizzato. E poi, Gian Ruggero, con la forza della poesia (che è fatta di parole e musica - ritmo, pulsazione, timbro) rimarca con precisione rituale le qualità di queste bestie, vecchie conoscenze, ne amplifica il potere svelato, scava nelle profondità del nostro spirito. È questo un testo che nasce impuro e coraggioso e il suo esito non può che essere un ibrido multidisciplinare, un libro che ci ricorda che siamo fatti soprattutto dei nostri sogni e che dobbiamo dividerli».

(Dalla *Postfazione* di Giovanni Peli)

UNICORNO

Del montone hai la barba,
dell'antilope son le zampe posteriori,
ma come palafreno vieni appellato
dai maghi e dagli untori.

A te un solo apice acuto, in mezzo

alla fronte, per dirti Liocorno o Leocorno
in terra d'Oriente, oppure oltre i mondi del buio.
Volitivo e ferino, seppur timido e puro,
l'evangelista Luca ti riconobbe
quale Salvatore, nato da vergine
e solo da vergine, acconciato nella bianca
capigliatura.

Il tuo corno purga le acque, ed è antidoto
contro i veleni più atroci.

Elegante e soave, nel cuore dimora
il tuo e il nostro regno, nonché
tutta la saggia natura.

Al profano invece tu appari
nel pieno della virilità... per l'uso.



FENICE

Sei unica e di stirpe rara,
vermiglia e dorata, come un albero solare.
Quindi profumi al pari di una danzatrice
di Bharata Natyam, quel ballo indiano
che illumina il petto e accende le passioni.
Poi la fragranza dei cedri del Libano,
e questo ogni 500 anni, e i tuoi messaggi
di buona fortuna, o di mancata remissione
a ogni giudizio.
Quindi ti poni ancora sull'altare e,
tra i sarmenti di vite, ardi sino a sparire.
Ma ecco che, il giorno dopo, resusciti dalla tua
cenere, perché, nell'esistere, ogni morte
è comunque un principio, e, ogni inizio,
(al contrario)
sempre un epilogo, o, per meglio dire,
un impervio e misterioso
limite.

(Estratti da G.R.M., *Il Bestiario di Tebe*)

Gian Ruggero Manzoni, poeta, narratore, artista, è nato nel 1957 in Romagna. Nel 1983 è entrato nella redazione della rivista "Cervo Volante", diretta da E. Sanguineti e A. Bonito Oliva. In quel periodo ha allacciato i primi contatti con gli artisti della Transavanguardia. Come poeta, teorico d'arte e pittore ha partecipato ai lavori della Biennale di Venezia negli anni 1984 e 1986. Sempre nel 1986 ha fondato la rivista d'arte e letteratura "Origini". Nei primi anni '90 è divenuto uno dei responsabili delle pagine culturali della rivista "Risk - Arte Oggi". Dal 1990 ha insegnato Storia dell'Arte presso l'Accademia di Belle Arti di Urbino. Nel 2008 ha fondato la rivista "ALI". Ha al suo attivo oltre 50 pubblicazioni e oltre 80 mostre pittoriche tenute in ambito nazionale e internazionale.

22. Michel de Ghelderode, *Pièces. La figlia di Gairo, Il sonno della ragione, Il sole tramonta...*, Introd. Anna Paola Soncini Fratta, Postfaz. Riccardo Benedettini, Prima traduz. it. F. Cremaschi - 15 novembre 2021

«Le Fiandre sono, per Ghelderode, un mito; sono quell'immagine del passato, glorioso e artisticamente possente, che Charles De Coster aveva magnificato nel suo *Ulenspiegel*. [...] Ma vive in un altro secolo e si scontra con i cambiamenti legati alla Prima guerra mondiale, all'invasione tedesca, alle rivendicazioni legate alla lingua fiamminga. [...] Ghelderode stesso sostiene: ho scritto questo teatro ed è stata la mia vita; non c'è stato altro nella mia esistenza. Scrivere è stato per me una grande avventura intellettuale, un sogno attivo. Ho scritto senza aspettarmi nulla in stato di disperazione. All'inizio il mio teatro appariva come una curiosità, come un mostro che non poteva andare in scena. Ma il tragico e la crudeltà del quotidiano hanno fatto sì che l'epoca sia stata in accordo con il mio teatro. Mettere l'uomo a nudo, forse anche mettere sé stesso a nudo, questa sembra essere stata la sua intenzione; esporlo come uno scorticato vivo senza pudore né concessioni all'ipocrisia sociale. Così facendo è senz'altro stato un poeta dell'animo umano di cui avevamo e abbiamo ancora oggi bisogno.»

(Introduz. di A. P. Soncini Fratta)

«È sulla base di quanto assimilato nell'infanzia [...] che Ghelderode, drammaturgo, prosatore e poeta, sente quel mondo magico, diabolico e apocalittico, finendo per ricrearlo più tardi sulla scena: chiese e teatro come *luoghi di ipnosi* («*Lieux de hypnose!*»). E così nel teatro, come nell'organizzazione religiosa, molto rigorosa, sebbene non gesuitica, degli studi, il fine è quello di ricorrere all'immaginazione (e alla vigorosa fantasia dell'illusione scenica) per rappresentare immagini realmente accadute ma talmente torbide, violente e ossessive che solo l'arte può trasporre in un significato più alto. Da questa complessa posizione ghelderodiana (intermedia tra la giovanile, rigida educazione religiosa e il successivo ritrovamento delle *chiavi magiche dell'impero dei sogni*) nasce l'attenzione dimostrata ad una impostazione storica che, attraverso la musica e la pittura, apre a Ghelderode la via della letteratura. [...] La meditazione sulla morte diventa dialogo con i morti, con i grandi o umili personaggi del passato, intermittenza di luce e oscurità per sfuggire all'autocontrollo della ragione. In questo senso si muovono le tre *pièces* [qui] tradotte.»

(Postfaz. di R. Benedettini)

GIAIRO *Ave Maria gratia plena* e poi come?... (*sbadiglia*) Inutile... Le idee si distaccano... Troppo dolore, tutto il dolore... Non avrei dovuto bere. Era per il mio bene, amici? Si hanno molti amici quando si è, la domenica, capitano della guardia civica. Ah sì, Blandina, dovrei baciarti, siamo soli... Tu ci tieni? Lo saprai? No, inutile... Neppure le parole, tutte le parole tragiche... Sprofondo sempre più... L'uomo in mare è papà... Il mare non è che uno stagno... Abbiamo pianto ed ecco uno stagno... Bianco o nero? Per l'anitra bianca lo stagno è nero e per il cigno nero... Acque sopite... Dormire... (Da *La figlia di Giairo*, p. 59)

~ ~ ~

L'IMPRESARIO Signore, pagate troppo! Ciò che otterrete in cambio è ben misera cosa. Questa è una fiera di paese. Per voi ci vorrebbe uno spettacolo eccezionale, qualcosa di sconcertante... cadute di bolidi... catastrofi ferroviarie... vulcani... il colera... natura, insomma... non una riproduzione... Oppure... (*abbassa la voce*) uno spettacolo teatrale in un asilo per alienati! (*sogghigna*) O forse la guerra...

L'UOMO (*rabbrivisce*) La guerra? L'ho fatta. Bello, bello!... Ne ho ancora l'odore nel naso. No, no, signore, nel vostro baraccone di paese mi riposerò... Tutto quello che mi proponete posso vederlo al cinema. Quanto alla mediocrità del vostro repertorio, me ne contenterò. Chi vi dice che non vedrò meraviglie... con questa lampadina colorata che si accende e spegne nel mio cervello... (da *Il sonno della ragione*, pp. 133-134)

~ ~ ~

CARLO Taci, uomo senza nome! Sarebbe inutile cacciarti, poiché la Fatalità – come tu chiami la Provvidenza – ti fece attraversare la mia strada. Partiti insieme, concludiamo insieme il nostro periplo. Ciò non mi rallegra, anzi mi opprime. (*si risiede*) La Fatalità, che dico, la Provvidenza ha permesso che esistesse un essere simile a me per destino, che un altro mi doppiasse? (*brusco*) La tua vita, raccontamela...

MESSER IGNOTUS Il mio regno? Ho regnato sull'Impero dei Sogni. Come voi, sono stato grandissimo, un'anima d'eccezione... un'anima superiore. I miei territori, più sconfinati dei vostri: quelli concepiti dal pensiero. Le mie vittorie? Tutte quelle che Dio consente all'orgoglio umano. Il mio scettro fu un giunco tagliato, una piuma d'uccello. Come per voi, il sogno ha superato le forze, come voi cado fulminato dalla mia altezza, in preda alle vertigini. Come Vostra Maestà, sono vinto... espio. Non sussisterà di me che una traccia infuocata tra i cieli, la scia dell'arcangelo incendiato che precipita. (Da *Il sole tramonta...*, p. 231)

Michel de Ghelderode (1898-1962), nome d'arte di Adhémar-Adolphe-Louis Martens, nasce a Ixelles, nel comune di Bruxelles, dove compirà i suoi studi e muoverà i primi passi in campo letterario, pubblicando su riviste alcuni poemi, racconti e i primi testi teatrali. Congedato dall'esercito per motivi di salute, che resterà sempre cagionevole a causa di una malattia respiratoria giovanile, Ghelderode si dedicherà sempre più assiduamente al teatro a partire dagli anni Venti e Trenta, componendo *pièces* che saranno rappresentate spesso prima in fiammingo che in francese, sua lingua d'espressione. L'imponente opera drammaturgica dello scrittore (in buona parte ancora inedita in Italia), dovrà attendere la fine degli anni Quaranta-inizi Cinquanta per una pubblicazione sistematica, prima per le Editions du Houblon (Bruxelles) e poi per Gallimard; in Italia è principalmente conosciuta nelle traduzioni degli anni Sessanta e Settanta di Gianni Nicoletti e Flaviarosa Rossini per Einaudi, che ha riunito undici suoi drammi nella collana Supercoralli (1972).

21. Piero Ciampi, 53 poesie, a cura di Enrico de Angelis, Introd. Diego Bertelli, Postfazione G. Peli - 1ª ed. 20 maggio 2021 [ESAURITO] - 2ª ed. non numerata luglio 2021

«Un cantautore che scrive "poesie" ... era fantascienza allora. Una casa discografica che edita un libro, essa stessa direttamente, e per giunta non la biografia promozionale di un personaggio, bensì "poesie" ... ancor più fantascientifico. Non risultano precedenti di questo genere. Ma l'abbiamo detto: Piero Ciampi, eccezionalmente, ci stava dentro la categoria del poeta, per varie ragioni. Lui stesso aveva fatto apporre la dicitura «poeta» nella professione sulla carta di identità, peraltro qualificandosi invece come «musicista» sul passaporto, tuttora esposto nella trattoria romana che frequentava. Cerchiamo allora di mettere le cose in chiaro. Piero Ciampi resta comunque, *prima di tutto*, un cantautore: perché nelle canzoni, come sempre, sono basilari, insieme alle parole, e contestualmente ad esse, pure la musica, la voce, il canto, la presenza scenica. Ma, in un cielo parallelo, Piero era anche un poeta in senso stretto, e lo era contemporaneamente al cantautore, per l'evidente carattere orale della sua poesia, spesso declamata sul palco e persino nei dischi, in un nesso contiguo alle canzoni. E poi per la loro musicalità, la frammentarietà, il prestarsi a continua improvvisazione, modificazione e trasformazione, che sono gli elementi peculiari della cultura orale».

(Dalla *Premessa* di Enrico de Angelis)

«A una prima lettura, così come a un primo ascolto, parola e canto in Ciampi sono espressione di una medesima piena di emozioni; la sua scrittura, al pari della sua voce, viene da dentro: è sensazione diretta, schietta, immediata. Al bando la leziosità, le grazie calligrafiche e certe astrazioni. Il suo è un confronto serrato, senza alcuna posa intellettualistica e senza alcun compiacimento, con i tre grandi temi dell'esistenza: la vita, l'amore, la morte. Proprio l'amore in Ciampi è, prima di ogni altra cosa, una presenza potente e ingombrante; un amore che fagocita, declinato secondo varie forme: dal sesso all'amore coniugale, paterno, filiale, con tutte le irriducibili contraddizioni che caratterizzano un sentimento simile. Ecco allora che il baudelairiano «cuore messo a nudo» comincia a parlare mostrando la solitudine e la presenza assurda di un uomo nel mondo e del mondo di un uomo. Ciampi vive, ama, sbaglia, soffre, tenta di reagire e di capire, mentre l'alcol suo conforto lo invade. C'è questo nella sua poesia e nelle sue canzoni: lo scontro interiore tra bene e male, ma anche la riflessione sul bene e sul male nella Storia. ».

(Dall'*Introduzione* di Diego Bertelli)

Io e te.
Emigreremo per sempre
in Norvegia
prendere una barca
farci trascinare
nel gorgo
di Maelström
scendere scalini
di acqua che suona
raggiungere
l'ultimo suolo.
O, qui,
io da una parte
tu dall'altra
ciechi cercarci
in un labirinto
tessere
giorno e notte
la nostra sottile e dolorosa
ragnatela.

* * *

Ho visto
palazzi
senza porte
rive
senza mare
un cuore
giacere inerte
rossastro
sulla strada
e un gatto
mangiarlo
tra gente
indifferente.
Non andrò
mai
in America.
Né altrove.

* * *

Anche
domani
tutto
questo
mai
mio.

(Estratti da P.C., 53 poesie)

Piero Ciampi, cantautore e poeta, nasce il 28 settembre 1934 a Livorno. Visse gli anni della giovinezza scrivendo, cantando e declamando i suoi inconfondibili versi nei locali della grande Parigi degli *chansonniers* e in seno alla nascente industria discografica milanese e romana: in patria,

la stima e l'amicizia di artisti e produttori gli consentirono di registrare alcuni dischi, che ebbero all'epoca scarso successo, ma che oggi sono considerati tra le più importanti opere della canzone italiana e non solo. Ricordiamo *Piero Ciampi* (1971), *Io e te abbiamo perso la bussola* (1973) e *Dentro e fuori* (1976). In vita ha pubblicato un solo libro, *53 poesie* (1973), a cui sono seguite altre raccolte postume. Piero muore a Roma il 19 gennaio 1980 all'età di quarantacinque anni.

o o o

**20. Antonio Giacometti, *Educare alle complessità*, Postfaz. G. Peli, - 1^a ed. 30 marzo 2021
2^a ed. non numerata febbraio 2022 [ESAURITO]**

«Questo libro si innesca da una riflessione appassionata e perentoria di carattere, per così dire, geopolitico, che analizza e individua le complessità in alcune situazioni a tutti ben note, spesso valutate frettolosamente e secondo un pensiero semplificatorio; soltanto nella seconda parte del libro capiamo da quale tipo di metodologia deriva tale sguardo critico. In questo breve e denso saggio, attraverso alcuni emblematici esempi, Antonio attua alcune simulazioni di analisi, mostrando quanto possa essere dannosa quella più superficiale, e quanto quest'ultima, di maggiore impatto proprio perché è immediatamente fruibile, sia al giorno d'oggi responsabile della diffusione di ignoranza e approssimazione culturale». (Dalla Postfazione di Giovanni Peli)

In *Educare alle complessità*, Giacometti esprime nella forma di un agile vademecum un imperativo che così egli stesso riassume: «l'arte non deve insegnare solo ad apprezzare la bellezza, fugace, effimera e mutevole, ma a riconoscere la verità (le verità?) nascosta tra le intercapedini della complessa stratigrafia del reale. Solo così potremo ancora permetterci di sognare un futuro».

Prima di affrontare le due impegnative tematiche della complessità artistica e dell'educazione precoce alla complessità proprio attraverso l'arte, si vorrebbe spendere qualche parola sul modo in cui gli esseri umani di questa generazione, siano essi bambini e adolescenti in formazione, giovani e adulti maturi nel pieno della loro interazione fisica, mentale e spirituale con la vita e col mondo, anziani e vecchi in fase di riflessioni e bilanci più o meno consapevoli, possono coesistere con i fenomeni complessi che quotidianamente li circondano, leggendoli non per il verso della loro destabilizzante imprevedibilità e contraddittorietà, ma in relazione all'implicita ricchezza degli stimoli a guardarsi dentro e a guardare fuori, ad interagire con gli altri in modo problematico, ad innalzare un livello di empatia collettiva, attualmente ai minimi storici.

Vivere in un mondo che continua a porre domande a cui non sa dare risposte, in effetti, non è semplice, così come non è semplice vivere nella consapevolezza di essere il microscopico tassello di una macroeconomia i cui fili relazionali si distendono per l'intero pianeta, creando una fittissima ragnatela d'interessi che ne annienta una parte per il benessere dell'altra. E non è neppure semplice accettare che il mondo globalizzato e complesso di cui facciamo parte e nel quale ci spostiamo a milioni con disinvoltura e con sempre maggiore rapidità ricominci a minare sicurezze che le nostre generazioni civilizzate e benestanti davano ormai per scontate [...]

Eppure è proprio grazie a queste destabilizzazioni continue di certezze che forse non sono neppure mai state tali, a queste tensioni provenienti da luoghi e da relazioni complesse e incontrollabili, a questo stato apparente di comunicazione globale, che in realtà ci fa solo sentire più soli in mezzo allo sbraitare permanente di persone senza un volto né una storia, a questa crescita esponenziale dell'odio generalizzato, senza frontiere e senza motivi, a questo scempio definitivo della natura, perpetrato in nome di un benessere provvisorio, di cui peraltro un'enorme fetta della popolazione mondiale non può godere, è grazie a tutto

questo se saremo costretti a uscire da una visione miope e circoscritta delle situazioni e dei fenomeni, sostituendola con una visione complessa, più ampia e lunga, ma, soprattutto, adeguata alle complessità di cui abbiamo parlato fin dall'inizio di questo nostro scritto.

(Estratto da A.G., *Educare alle complessità*)

Antonio Giacometti (Brescia, 1957) è compositore che ha messo negli anni gran parte delle sue energie al servizio di una didattica musicale fondata sulla creatività e sulla pratica del suonare insieme. Oltre a 178 composizioni, molte delle quali scritte per ensemble giovanili o a quattro mani con allievi ed ex-allievi, è autore di numerosi testi didattici, tra i quali spicca il ponderoso volume *Musica d'insieme. Anche senza leggio*, edito nel 2017 da Rugginenti-Volontè. Di prossima pubblicazione per FrancoAngeli editore un libro sulle esperienze di teatro musicale con i bambini. La sua passione per la musica e la cultura brasiliana lo ha portato a realizzare la cantata per voce, coro, trio jazz e orchestra *Uma Sinfonia amazônica*, interpretata nel dicembre del 2019 dalla cantante Karine Aguiar in un memorabile concerto presso il teatro Amazonas di Manaus.

◦◦◦

19. Yorgis Yatromanolakis, *Tre racconti sensuali*, Prima traduzione italiana di Maria Franguli – 28 febbraio 2021 [ESAURITO]

Personalità versatile, Yatromanolakis è uno degli autori più atipici della letteratura del periodo successivo alla dittatura militare greca (1967-1974). Coerente e dalla voce riconoscibile in tutta la sua opera, ha realizzato libri sorprendentemente diversi l'uno dall'altro. L'elemento ricorrente dei suoi romanzi è una sorta di *pastiche* postmoderno, estremamente raffinato, con uno stile che a volte rimanda al realismo magico. La sua è una scrittura dozziosa e inebriante, e incorpora tutta la ricchezza della lingua greca attraverso i secoli. Molte delle sue storie sono caratterizzate da un forte senso del luogo di appartenenza, particolarmente quelle che si svolgono a Creta (terra di origine dello scrittore). La sua maestria narrativa dimostra come si può essere moderni anche basandosi saldamente sulla tradizione, e che si può essere poetici senza sentimentalismo, erotici senza volgarità. [...] La sua prosa sensibile e lieve, imbevuta di fascino e sacralità, si trasforma in una prosa poetica e ironica. In questo stesso ambito si inscrivono i tre racconti qui presentati, i personaggi dei quali sono prigionieri della lussuria, uno dei sette peccati capitali. La trama è bizzarra, stravagante, provocatoria e tenera.

Non passò molto tempo che quel dolore strano, spronato da una ragione ignota, aumentò e si estese sull'intera superficie del ventre. Poi (le sembrò) fu come se roteasse intorno al suo bacino – là dove, secondo quello che si dice, vivono, nuotano e giocano i bambini prima di nascere – e si mise a sedere sul punto ombroso della donna, quello che ride e insieme piange e ha una nuvoletta di peli ricci; e quando sta per parlare balbetta, perché ha le labbra di una lepre, e quando ride e sghignazza si schiude un po' e si storcono le labbruzze. Perché, Irene, dal momento in cui le donne nascono hanno due bocche: una in alto sul viso, scoperta, che può vedere e ascoltare chi vuole, e un'altra in basso, in fondo alle cosce, nascosta e oscura. Quando una sorride e sghignazza, anche l'altra ride e sghignazza, e quando piange quella di sopra, piange anche quella di sotto. E mentre la bocca di sopra della donna è senza capelli e pulita, quella di sotto col tempo si copre di una peluria soffice, si gonfia e odora, perché, stando sempre al buio, vive e mastica soltanto se stessa, rosicchiando incessantemente come la bocca di una lepre.

(Estratto da Y.Y., *Tre racconti sensuali*, *Il ciclo di Irene*)

Non ti dirò di più, cara Maria. Mi sentii nauseato, svergognato, immondo. Chiusi il grosso volume. Chiusi il libro di sessuologia, e stavo per gettare lontano questo volume subdolo. Volevo tornare alla quiete e all'ordine della mia scuola. Alla sicurezza del Catechismo. Lon-

tano dalla tentazione e dalla corruzione. Lontano da ogni sorta di perversione, da cose turpi e oscene. Tuttavia, proprio in quel momento sentii che non erano il contenuto del libro di sessuologia o i lemmi enciclopedici che mi eccitavano tanto; non erano le cose turpi e inefabili che leggevo con spavento e voluttà. Sentivo che erano i libri stessi quelli che mi influenzavano e mi turbavano. Il libro di sessuologia logoro dall'uso, con il suo vago odore acidulo. Come una mela che comincia appena a marcire. Così odorava. Lo stesso strano odore emanava anche il semidistrutto e quasi ammuffito volume dell'enciclopedia. Muffa. Acidità. Mi accorsi che tutto lo spazio segreto e sacro della camera da letto di famiglia era impregnato dell'odore di questi libri malvagi. Era l'odore della vecchia carta umida che mi stordiva e mi turbava. E questo era destinato a prostrarmi alla fine. Moralmente e fisicamente. Gli odori delle biblioteche e delle sale di lettura: tutto ciò più tardi avrebbe portato alla luce le mie passioni oscure e innominabili, avrebbe esacerbato il mio desiderio sessuale e mi avrebbe reso un servo irresoluto dell'istinto sessuale. Mi avrebbe portato allo scherno e all'umiliazione. Avrebbe rallegrato i miei nemici. E, quel ch'è peggio, avrebbe condotto alla nostra separazione.

(Estratto da Y.Y., *Tre racconti sensuali*, Tarme, piaghe di libri)

Yorgis Yatromanolakis (Zaròs, Creta, 1940) ha studiato lettere classiche all'Università di Atene e al King's College di Londra, ed è docente emerito di Lettere classiche dell'Università di Atene. Ha tradotto classici greci e latini (Pindaro, Euripide, Mosco, Orazio, Ditti Cretese, Achille Tazio, Aristide Retore), e ha scritto saggi e studi su Omero, Aristotele, sulla poesia lirica, la tragedia e il romanzo greco antico. Inoltre, ha pubblicato studi sui poeti Dionisios Solomòs, Anghelos Sikelianòs, Ghiorgos Seferis, Andreas Embirikos (fondatore del surrealismo greco, della cui opera è curatore), Ghiannis Ritsos, Odisseas Elitis e altri, e ha curato vari volumi su temi di letteratura neogreca. Ha scritto romanzi, racconti e poesie; la sua opera è stata tradotta in inglese, tedesco, spagnolo ed ebraico. Nel 1982 ha ricevuto il Premio Nikos Kazantzakis, il primo Premio Nazionale di Letteratura per il suo romanzo *Storia* (1982), e nel 2005 il Premio dell'Accademia di Atene per il romanzo *Mio nonno e il male* (2005). I suoi ultimi libri, *Il regno di Creta* (2016) e *Lo scrittore di Zaà* (2019), fanno parte di un "pentateuco" in cui i temi trattati sono la scrittura, l'amore, le donne, le tradizioni popolari della Grecia e la Storia.

ooo

18. Giovanni Peli, *La vita immaginata* - 31 dicembre 2020 [ESAURITO]

La vita immaginata descrive la condizione psicologica di uno stato d'eccezione che non è soltanto occasionale in un senso estrinseco – neanche fosse determinato da un mero incidente di percorso lungo il dispiegamento, altrimenti felice, di "sorti" sentite sempre ancora in quanto "progressive" –, ma, appunto, connesso in radice con un dramma essenzialmente politico, nel quale la scena (il mosaico testuale) dà figura alla fase risolutiva della favola antropica. Leggendo capita di percepire che il destino del singolo uomo non esista, giacché il destino di ciascuno di noi non è, in fondo, che l'avventuroso riflesso del cammino di una comunità, tra ordine (e dis-ordine) culturale e ordine naturale. Non si sa se come una speranza o una minaccia o, forse, tutt'e due, «nel mondo immobile della segregazione» si avverte l'incombenza sulla nostra vita del cosiddetto primato del politico. Che, tuttavia, Peli iscrive fra le pieghe sentimentali del suo discorso come un "fatto" che muove una più alta ansia di senso.

(Massimo Morasso, *Postfazione*)

Al sole le mani sulla pancia
è la tragica vacanza
fuori dall'angolo di calore
il gelo il silenzio intatto
come le ossa della comunità
da un circolare rumore d'auto
o da un sottile cinguettare
piccoli polmoni
è il gelo non condivisibile
gelo appuntito che fa i buchi grossi
alle colonne polmonari della primavera
la gente evade dal cortile
in cerca di un dopo
un tempo diverso e franto

~ ~ ~

Le estati roventi sono passate più fruttuose di quanto i morti avrebbero potuto mai immaginare, crescendo e perdendo sempre più la voce, come te, papà, ho sospettato che la gente se ne andasse via come passeri incalliti, per non perdere tempo con me, eppure nella solitudine ho trovato altre boccheggianti entità come prede volanti vicine al sole, tutta gente leggera, rispettosa del respiro, conforme, gente da richiamo. E mentre c'erano padri che castravano, con voce ferma (dicendo: mai vicino al sole!), tu, papà, quando avevi ancora voce piena e grossa da far sgranare gli occhi agli infanti, senza proferire parola, solo in un suono in fondo potenzialmente verbo di dio dalla caverna del petto allargato e peloso, naturalmente con piena volontà e controllo del respiro, dicevi muto: scegli il tuo sole e fanne ciò che vuoi

~ ~ ~

Sei cresciuto dieci anni
nell'ultima mezz'ora
ricordo la terrazza
ancora da fare
fragore di sole contro i piatti
gatti che sfrecciano
l'albero da tirare giù
prima che crolli la neve
ricordo il nostro futuro
ti lancio un pallone
non voltarti
all'estate che scoppia
l'allegra goccia del possibile

(Estratti da G.P., *La vita immaginata*)

Giovanni Peli è nato a Brescia nel 1978. La sua produzione spazia dalla poesia alla narrativa, dal cantautorato alla librettistica, alla letteratura per l'infanzia. Ha fondato Lamantica nel 2015 con la traduttrice Federica Cremaschi.

ooo

17. Jonny Costantino, *Un uomo con la guerra dentro. Vita disastrosa ed epica di Sterling Hayden: navigatore attore traditore scrittore alcolista - settembre 2020 [ESAURITO] - 2ª ed. non numerata settembre 2022*

Sterling Hayden è stato un attore: l'indimenticabile protagonista di *Giungla d'asfalto* di John Huston e *Rapina a mano armata* di Stanley Kubrick, nonché Johnny Guitar nell'omonimo film di Nicholas Ray. Sterling Hayden è stato un lupo di mare: a quindici anni mozzo, a diciannove secondo ufficiale, a venti capitano su navi da crociera. Sterling Hayden è stato un eroe di guerra: combatte sul fronte croato durante il Secondo Massacro Mondiale, viene pluridecorato e riceve una menzione speciale persino dal Maresciallo Tito. Sterling Hayden è stato un traditore: da ex comunista collabora con la Commissione per le Attività Antiamericane durante la Caccia alle Streghe e, per aver fatto il gioco dei Maccartisti, non smetterà di autoflagellarsi fino alla fine dei suoi giorni. Sterling Hayden è stato uno scrittore: autore di due bestseller inediti in Italia. Sterling Hayden è stato un alcolista: come vediamo nello sconvolgente documentario su di lui del 1983 dall'eloquente titolo *Pharos of Chaos*.

Un uomo con la guerra dentro è un viaggio in una «vita disastrosa ed epica», un affondo in una personalità *bigger than life*, in cerca dell'uomo dietro le facce spaccate e tra le ferite sanguinanti di Sterling Hayden. *Un uomo con la guerra dentro* è al contempo un'indagine su un cinema *bigger than cinema* che chiama in causa l'autore in qualità di biografo d'eccezione nonché di cineasta.

Prima del 24 giugno 2019, il giorno di San Giovanni, ero lontano dall'aver visto tutto di Sterling Hayden, ma potevo dire di aver visto abbastanza. Quello che ho visto quel giorno, interamente trascorso spostandomi da una sala all'altra del Cinema Ritrovato, avrebbe rivoluzionato la mia percezione di colui che scoprì essere non solo un attore. Quello che ho visto quel giorno, nella Sala Auditorium della Cineteca di Bologna, è la sua interpretazione più grande, più disperata, più commovente: se stesso.

Il film di cui sto parlando è un'opera di sconfinamento classe 1983 dal carismatico titolo *Pharos of Chaos*. Al termine della visione, attorno alle 20:30, in un cantuccio della Piazzetta Pier Paolo Pasolini, dove sboccano le sale della cittadella del cinema bolognese, avrei fatto la conoscenza dell'autore di questo film abbacinante: Wolf-Eckart Bühler, Wolf per i genitori, Eckart per gli amici.

[...]

Sterling Hayden è un robusto Stevenson dalla spiccata *allure* shakespeariana. Lear e Falstaff, in lui, si passano di continuo la palla. Re autodetronizzato e buffone divino, sembra essere lì lì per mettersi a piangere, prima di erompere in una fragorosa risata. Sterling Hayden è un uomo tragico in accezione moderna: non sono gli dei a rompergli le uova nel paniere, fa tutto da sé. È uno che ha interiorizzato la tragedia giungendo a un punto limite dove, delle due, una: o una drastica soluzione in stile Hemingway oppure scollinare nella commedia, far sboccare Shakespeare in Rabelais. Hayden ha scelto la seconda: l'*upgrade* filosofico della tragicommedia.

Più c'impelaghiamo nel film, più ci poniamo domande. Cos'è che a un certo punto ha ceduto, collassando su se stesso? C'è nella vita di questo colosso d'argilla, come in un romanzo ottocentesco, quel buio o chiaroscurale capitolo dove la spaccatura s'è prodotta e cronicizzata, il capitolo in cui drammaticamente o rocambolescamente l'eroe è diventato un antieroe? È databile e localizzabile, con altre parole, il momento in cui l'attore ha smesso di essere l'uomo che avrebbe voluto potuto dovuto, almeno ai propri occhi, essere?

(Estratto da J.C., *Un uomo con la guerra dentro*)

Jonny Costantino è cineasta e scrittore. Ultimi film (realizzati con Fabio Badolato, insieme sono la BaCo Productions): *Sbundo* (in post-produzione), *La lucina* (2018), *Il firmamento* (2012). Ultimi libri: *Nella grande sconfitta c'è la grande umanità. Ritratto in forma di dialogo dell'artista da produttore* (con Michael Fitzgerald, 2020), *Mal di fuoco* (2016), *Flash Flesh. On Carax Off Carax* (2014). Vive a Bologna e insegna Regia presso la Scuola d'Arte Cinematografica Florestano Vancini di Ferrara. Per Lamantica ha scritto l'introduzione *Vivere est un art magique* di Henry Miller-Blaise Cendrars, *Se scopro un bel libro devo dividerlo con il mondo intero. Estratti del carteggio 1934-1959* (2016).

ooo

16. Massimo Morasso, *Le Indie di Genova* - giugno 2020

Così è successo che mi sono messo in testa di averle qui a Genova, le mie Indie, e ho “scelto” la mia città per un'esplorazione immobile, per tentare di mescolare i suoi spazi a quelli che mi porto indosso, piantati nel mio corpo: e in questo modo ho scelto di vagare anche nei tempi, nei miei come nei suoi, perché mi è sembrato impossibile frequentare gli uni senza essere interessato anche agli altri. Ne è nato un diario di viaggio, che poi è ciò che sto scrivendo in questo preciso momento, e che non ha nessun obiettivo, che io sappia, se non quello, forse, di incrociare in modo apparentemente caotico vite e destini, e di confondere paesaggi. Cioè a dire, di farmi rimbalzare come una trottola pensante da una storia all'altra e scendere nel mistero delle parole, per distillare un senso.

(Massimo Morasso)

Mi trovavo a gironzolare intorno alla chiesa dell'Assunta quando, alzando lo sguardo per via del subito frullo d'ali di un piccione a pochi metri da me, infastidito da un'auto, di cui, a motivo del fracasso generale e dell'apparentemente stocastica confusione di umani che si aggiravano a zigzag come formiche impazzite, non avevo avvertito la presenza, mi si parò davanti agli occhi, più o meno a cinque metri d'altezza, splendidamente incongrua e inattuale, una targa marmorea dedicata a Giordano Bruno. Io non so come, ma un attimo dopo, mentre me ne stavo lì in piedi col mento girato all'insù a leggere queste parole: «Nel VII anno del XX secolo contro gli agguati novelli dell'odio sacerdotale insidiante le conquiste sacre della ragione e della scienza il popolo di Sestri Ponente volle glorificata nel marmo la tragedia del pensiero rievocando la ribellione della filosofia al dogma» e poi, un poco sotto: «Nel dì anniversario del tuo martirio o frate Giordano Bruno che nella tenebra medioevale sfavillasti dal rogo con le carni con le ossa con lo spirito eroico», ebbi per così dire l'intuizione di ciò che adesso ho chiamato le Indie di Genova, ma che allora ancora non aveva un nome. Lo scopo di ogni mio viaggio fino a quel mattino era sempre stato un altro viaggio, ma in un preciso momento pieno di futuro fra i tanti che stavano passando puntualmente, rapidissimi, in ogni singolo luogo dell'orbe terracqueo, e, di conseguenza, va da sé, anche in quel crocevia periferico stracolmo di bipedi indaffarati e automobili sbuffanti, mentre io, sorpreso dalla gioia, mi avvolgevo intorno alle parole piene di pathos che un gruppo di fratelli massoni avevano fatto incidere oltre un secolo prima su un marmo dozzinale in onore di Bruno, ho riconosciuto che una tautologia del genere (un altro viaggio come scopo di un viaggio) non avrebbe avuto più alcun senso per me.

(Estratto da M.M., *Le Indie di Genova*)

Massimo Morasso è nato a Genova nel 1964. Germanista di formazione, ha devoluto quasi interamente la sua vita alla letteratura. Nel 2001 ha scritto la “Carta per la Terra e per l'Uomo”, un documento di ecosofia declinato in tesi che è stato sottoscritto anche da cinque premi Nobel per la Letteratura. Ha pubblicato molti libri, fra i quali, in prosa, *Il mondo senza Benjamin* (Moretti & Vitali, 2014) e, in versi, *L'opera in rosso* (Passigli, 2016). Dopo *Fantasmata* (2017) e *Kafkegaard* (2018), *Le Indie*

di Genova è il terzo capitolo di *Unus Mundus*, la pentalogia metanarrativa di taglio mitologico-autobiografico che sta dando alle stampe per Lamantica.

ooo

15. Gabriel Del Sarto, *Raccontare la verità. Saggio sulla poesia di David Maria Turolde* - dicembre 2019

Turolde, a suo modo, concepisce il suo essere poeta come essere un'antenna tesa sul mondo, capace di cogliere i segni dei tempi e comunicarli. Per lui esiste un pubblico che ascolta e che può trovare nella parola poetica quello che cerca, una direzione, un aiuto nelle scelte. La poesia come sonda. Questo sentimento ha un presupposto e una conseguenza. Il presupposto è che la ricerca della verità è una cosa seria, è possibile, riguarda tutti. La conseguenza è legata al significato, alla densità, che assume la prima persona e la voce che le dà sostanza. [...] Questo io, qualsiasi grado di impersonalità assuma, tenderà alla carnalità, alla presenza nella storia, a promuovere, seppur sottovoce, un'istanza pedagogica. Turolde, in ogni sua fase, da quella immersa nella cronaca a quella più mistica, sarà sempre agganciato alla vita e agli uomini cui si rivolge. Per un poeta di questo tipo, la letteratura ha sempre a che fare con la verità (qualsiasi significato si attribuisca a questa parola) e non può eliminare dal suo orizzonte la questione di Dio (fosse anche solo per negarlo).

(G. D. S., *Premessa*)

I poeti che, come Davide il re di Israele, si accingevano a scrivere versi che si rivolgevano ad un Dio come quello dell'Antico Testamento, non avevano davanti a sé un dio mentale, fittizio. Chi, anche oggi, in questo orizzonte culturale fa entrare le proprie ragioni di scrittura deve credere ad un Dio che si pone come fuoco interiore, come Parola e come atto. Ma soprattutto deve pensare che le sue parole debbano essere in qualche modo una attualizzazione di quelle sacre. C'è, in questo approccio al testo biblico, una connessione unica fra il testo di partenza, quello biblico, e quello di arrivo. Tale connessione ha una storia molto antica, che risale alla tradizione del *midrash*. Il *midrash* è, allo stesso tempo, una tradizione letteraria e un atteggiamento intellettuale, tipicamente ebraico, che ha generato una produzione molto vasta e importante. [...] Turolde si presenta con caratteri incredibilmente affini a quelli dei *midrashiti*, anzi proprio il ricorso a questa categoria della tradizione storico-letteraria rabbinica ed il suo utilizzo nella comprensione della lirica di Turolde si rivela estremamente fecondo.

[...]

Un esempio di questa modalità di presenza della Bibbia [la citazione implicita o *allusione*] si trova nella poesia intitolata *Due necessità, ma non due assoluti*:

Anche il Leviatan,
abitatore delle acque tempestose
sta fin dal principio:

a coprire di canizie il mare,
a lanciare contro il cielo
schizzi e bolle sulfuree:

prova tu, se l'animo ti basti,
a mettergli addosso le mani,
sarà un terrore per te
ricordarne solo la lotta.

Quando si erge anche gli dei atterriscono

e il panico li sbanda e disperde.

Eppure Egli gioca con lui come col passero
che un uomo cattura per le sue bambine.

(Estratti da G. D. S., *Raccontare la verità*)

Gabriel Del Sarto, nato a Ronchi (Massa) nel 1972, ha pubblicato le raccolte poetiche *I viali* (Atelier, 2003), *Sul vuoto* (Transeuropa, 2011) e *Il grande innocente* (Nino Aragno Editore, 2017). Ha contribuito alla raccolta collettiva *La deriva del continente* (Transeuropa, 2014) ed è presente in diverse antologie fra cui *L'opera comune* (Atelier, 1999) e *Nuovissima poesia italiana* (Mondadori, 2004). È autore di saggi sull'uso della narrazione nelle pratiche di formazione, fra cui *Raccontare storie* (con F. Bati-
ni, Carocci, 2007) e *In un inizio di mattina* (Transeuropa, 2012).

ooo

14. Luca Lanfredi, *Il coraggio necessario*, Introd. Mauro Germani - giugno 2019

In movimenti lenti, quasi impercettibili, i versi si aprono e si chiudono, lasciando tracce che sono, di volta in volta, rivelazioni d'esistenza, trasalimenti, ipotesi di realtà, domande o misteriose verità capovolte, come in una pellicola in cui i soggetti escono improvvisamente fuori campo, eppure qualcosa resta della loro presenza: un'ombra, una voce, un gesto. Ed è proprio attorno a ciò che resta che ruotano i versi di Luca Lanfredi: essi sono le conseguenze di una sparizione, e la parola – per il poeta, ma in fondo per tutti noi – diventa un fantasma inafferrabile.

(Dall'Introduzione di Mauro Germani)

A LUCE INCIDENTE

Fuori la neve, sopra il portone aperto,
sopra il berretto di quell'uomo attento
a ripassare la traccia del sentiero.

L'ombra del giorno è un ventre che si allunga.

Bianca la casa, stravolta dalla quiete.

oo

LE GRIDA

Il principio è stato il termine:
quel riposo inquieto che ci ha avvolti
nel nostro domandare e farci ombre.
Non altro.
Un mare in piena, uno stridere di terra,
– il provare di nuovo a respirare, ad assaggiare,
che, presto, tutto ciò sarà concluso.

(Estratto da L.L., *Il coraggio necessario*)

Luca Lanfredi è nato nel 1964 e vive e lavora a Brescia. Ha pubblicato la raccolta *Il tempo che si forma* (L'Arcolaio, Forlì 2015) con prefazione di Giacomo Cerrai (finalista al 3° Premio Internazio-

nale di letteratura Città di Como; finalista alla III edizione premio "Solstizio" per opera prima di Fondi). Una breve silloge, *A mezza luce*, è uscita in formato e-book nel maggio 2009 per Clepsydra Edizioni.

◦◦◦

13. Alessandra Greco, *Del venire avanti nel giorno. Libro Azzurro - aprile 2019 [ESAURITO]*

Il *Pert-em-hru*, traducibile come *Del venire avanti nel giorno*, è un antico testo funerario egizio che si compone di una raccolta di formule magico-religiose, composto nell'arco di un millennio, indicativamente a partire dal XVII secolo a.C. Si poneva nella tomba accanto al defunto e doveva servire come protezione e aiuto nel suo viaggio verso il mondo dei morti, che si riteneva irto di insidie e difficoltà, e verso l'immortalità. [...] Nel lavoro si è delineato un nucleo tematico che sinteticamente riguarda: la luce e la sua azione sulla materia; elementi di botanica (la fotosintesi delle piante e la formazione dell'ossigeno); la fotografia (intendendosi qui i processi chimici legati all'azione della luce), e conseguentemente il trapassare, *ashes to ashes, frames to frames* (Serge Daney, 1984), il momento in cui affiora l'immagine.

(Alessandra Greco)

Alessandra Greco (Roma 1969), vive e lavora a Firenze. Ha scritto *La memoria dell'acqua_Grésil sur l'eau pour faire des ronds*, 2013, silloge apparsa in e-book su "Poesia 2.0", nel 2014.

Press Soundtrack_Colonne sonore dalla cronaca, racconti brevi per le edizioni QC n° 25, Genova, 2012. L'emittente Ryar Web Radio, ha dedicato ai racconti la puntata n° 26 (ottobre 2013), nella trasmissione *Scritti Parlanti* condotta da Stefano Ferrara.

International Date Line_Meridiano 180°. La OT Gallery, spazio installativo virtuale, progetto a cura di Giulio Marzaioli, 2014, ospita un suo contributo sulla linea del 180° meridiano terrestre.

Per il ciclo di laboratori di scritture 'divergenti' dal titolo *prove d'ascolto*, a cura di Simona Menicocci e Fabio Teti, *Prove d'Ascolto#9_studi inediti* (2012/2016) fondati su ragionamenti inerenti l'udito, la vista e la liquidità. Con una nota critica di Luigi Severi, apparsi poi su "Nazione Indiana" (2017). *Rabdomanti*, 2016. "Descrizione del mondo, Installazione collettiva d'immagini, suoni, scritture", progetto a cura di Andrea Inglese.

Couplets, Relazioni tra i recinti e l'ebollizione, 2016. Texts/voice/morse code: Alessandra Greco, Electronics: Luca Rizzatello. Soundcloud.com/cou-plets.

Suoi testi sono inseriti nell'antologia americana "oomph! - contemporary works in translation / a multilingual anthology", vol. 2, 2018. La traduzione dall'italiano è di Marcella Greco.

Dal 2018 è tra i curatori di *PartesExtraPartes, rassegna di musica sperimentale, scrittura e arti visive* (prima edizione, Firenze, Aprile 2018).

Su "Niederengasse", rivista indipendente di poesia e cultura, l'audiolettura di Ivo De Palma di *close-up 1:2* (2018), rubrica *Fulmine di Pegasus!*, progetto a cura di Ivo De Palma e Paola Silvia Dolci.

(corporale, aria ha aspetto di vite.)

*cuce attraverso la nuca pensieri
dettati dagli uccelli evidenza stretto alle
bende il messaggio in forma ridotta*

*davanti allo schermo fa algoritmi punti
complicati sul viso*

tratteggiando luci scalfite -

*- mutazioni nella giacitura delle parti delle
cose - distorto a tratti da le ombre
dello schermo su pavimento concavo
cosiddetta verifica con lo sguardo
orientamento pigolando contratture*

rumori di catastrofi rumori di ambienti

*0.1 - rovescio - - - dello sviluppo e - di formazione
più antica - - - quanto più se ne allontanano - - - e
- - - - - s'accostano - - - - - al - - centro*

*0.h - da un involuppo che quanto più invecchia - - -
diventa - - - - tanto - più - - - scuro - e nero - -*

0.1h - lasciando - - - fra essi - un intervallo di vuoto

(Estratto da A. G., Del venire avanti nel giorno)

ooo

12. Blaise Cendrars, *Una notte nella foresta*, Prima trad. it. Federica Cremaschi, Introd. Riccardo Benedettini, - dicembre 2018 [ESAURITO]

Per coloro che lo conoscono per semplice sentito dire, Blaise Cendrars è il poeta giramondo (*le bourlingueur*), sempre pronto a salire su un treno, su un transatlantico o sulla propria potente Alfa Romeo per farsi condurre in terre remote. Questa leggenda, che il poeta ha costruito negli anni e che certo ha adombrato in parte la sua vera grande avventura, quella della scrittura, nasce precisamente tra le pagine dei suoi libri, i cui racconti portano il lettore dalla Svizzera a Parigi, da New York a Mosca, dall'Africa al Brasile, dalla Patagonia alla Cina e all'Australia. Se la superficie della Terra nella sua integrità - e quindi l'insieme di forze, di elementi e di simboli che la formano - è stata, più o meno realisticamente, percorsa da Blaise, facendo del viaggio una delle molle principali della sua opera (sia essa lirica, narrativa, fotografica, pittorica, memoriale...), non deve comunque stupire il gioco che egli adduce anche sul piano della Storia. L'ossessione della scrittura domina Cendrars per tutta la vita e l'artista, che spesso ritorna sui propri testi nel corso di interi decenni, non

esita a rivedere l'ordine temporale degli stessi, con salti nella cronologia che in apparenza potrebbero sembrare delle sviste ma che di fatto sono elementi costituiti di un progetto ben più ampio di ricerca. [...]L'argomento e la natura di *Una notte nella foresta* si spiegano agevolmente con le date e la situazione dell'autore, che aveva previsto anche un sottotitolo: *notte venerea, foresta di oscuri desideri*. [...] Lontano da Parigi, lo scrittore che ha «troppi domicili» cerca ora rifugio e tranquillità nella scrittura di *Moravagine*, di *Dan Yack* e del nostro breve *récit*, nel quale, «come un illusionista», egli mostra il proprio atelier di scrittura per sorprendere, divertire, meravigliare e distrarre i suoi lettori.

(Riccardo Benedettini)

Non ci tengo a sapere quello che mi succederà, né che sarà di me. Sono pagato per sapere che non si può cambiare pelle, anche mutilandosi. Perciò non mi importa delle sofferenze, dei dolori, delle gioie, delle pene, delle ebbrezze, e vorrei riuscire a sopportare con la stessa indifferenza la povertà e la ricchezza, il bene e il male, l'intelligenza e la stupidità. L'indifferenza è lo stato d'animo più difficile da raggiungere, da difendere e da conservare. Ma sono troppo sensibile, mi emoziono per un niente, la mia mente si mette in moto troppo facilmente, gira, scoppietta e poi, come un motore, perde i colpi. Ricado allora dentro me stesso, affondo e trovo piacere in questi ritorni vertiginosi di coscienza mentre soffoco e annego. La vita fila a tutta velocità come un vecchio film rincollato, pieno di strappi, di buchi, scene ridicole, personaggi a rovescio, didascalie antiquate, e si ferma all'improvviso su un'immagine, che non è sempre la più bella, ma che diventa luminosa a forza di fissarvi l'attenzione. È assurdo, ma è così.

[...]

La Città Eterna non lo è nei suoi monumenti di marmo e bronzo, ma, a rovescio, nelle catacombe che franano. L'ombelico dell'universo è un buco: non è un duomo ma un antro. Bisogna lasciarsi scivolare, abbandonarsi, lasciarsi trascinare dalla propria pesantezza per raggiungere il centro del mondo e contemplare non la mummia imputrescibile degli imperatori, né la maschera apologetica dei papi, ma piuttosto i volti ardenti delle streghe che roteano nelle fiamme. Solo la Roma delle Sibille, la Roma demoniaca, la Roma dei negromanti è stata grande, di una grandezza sotterranea e notturna, forse opera di una talpa ocellata, ma sicuramente l'opera di una talpa cieca, nascosta e interrata, e tutto quello che si è eretto orgogliosamente sulla superficie della città è stato segretamente abbattuto da questa bestia. Qui tutto scricchiola, tutto rovina, si sgretola, si scrosta, va in polvere, forma un monticello di detriti, e, sotto questo deposito, vanno e vengono gli animali sagaci, gli animali setosi, gli animali magici che rotolano i propri escrementi in forma di palla.

(Estratti da B. C., *Una notte nella foresta*)

Blaise Cendrars, nome d'arte di Frédéric-Louis Sauter, nasce nella Svizzera francese il 1° settembre 1887. Abbandonati gli studi di ragioneria e poi di medicina e lettere, intraprende i primi viaggi tra Russia, Cina, Francia e America, e scopre la letteratura frequentando la biblioteca di San Pietroburgo e componendo i suoi primi poemi, tra cui *Les Pâques à New York*, *La Prose du Transsibérien et de la Petite Jehanne de France* e *Panama ou les Aventures de mes sept oncles*. Arruolatosi nella Legione Straniera a sostegno della Francia, perderà il braccio destro combattendo al fronte nel 1915, reimparando poi a scrivere con la mano sinistra. Naturalizzato francese, si stabilisce nell'Ile-de-France e compone altre poesie e le prime opere narrative, spesso arricchite di illustrazioni, incisioni o riproduzioni fotografiche, fra cui, *La Fin du Monde filmée par l'Ange Notre-Dame*, *Profond Aujourd'hui*, *J'ai tué*, *Dix-neuf poèmes élastiques*. Fonda le Editions de la Sirène, fa esperienze cinematografiche, si appassiona all'Africa e al Brasile, scrivendo i suoi grandi romanzi d'avventura. Compone in questi anni *l'Anthologie nègre*, *L'Or*, *la merveilleuse histoire du Général Johann August Suter*, *L'Eubage*, *Moravagine*, *Le Plan de l'Aiguille*, *Les Confessions de Dan Yack*, *Une nuit dans la forêt, premier fragment d'une autobiographie*, *Rhum*, *l'aventure de Jean Galmot*. Durante il Secondo Conflitto Mondiale diventa reporter e corrispondente di guerra, ma dopo l'armistizio si esilia in Provenza, dove intraprende la stesura della tetralogia autobiografica: *L'Homme foudroyé*, *La Main coupée*, *Bourlinguer*, *Le Lotissement*

du ciel. Negli anni Cinquanta realizza diverse conversazioni radiofoniche e porta a termine l'ultimo romanzo *Emmène-moi au bout du monde!...*, prima di essere colpito da due ictus che lo lasceranno debilitato e delle cui conseguenze perirà il 21 gennaio 1961.

ooo

11. Antonio Bux, *Si vive divisi in due* - settembre 2018

La statistica della mia anima parla chiaro. Di ogni libro che pubblico - dopo il normale passaggio editoriale e il tempo trascorso che fa da naturale sedimento - alla conseguente rilettura, mi "restano" dentro una manciata di poesie. Diciamo il dieci per cento di ogni libro pubblicato, che forse, vale o varrà qualcosa. Se penso, dunque, ai libri che ho pubblicato, salverei circa centocinquanta/ duecento pagine, poesia più poesia meno. Di queste duecento pagine qui ne avete a disposizione una buona parte. Certo, non è facile fare un'antologia per uno come me, che ha esordito con un libro di ben trecentocinquanta pagine, e ha proseguito con altri lavori sempre corposi, come ad esempio gli ultimi pubblicati, rispettivamente di quattrocento e duecento pagine. Non è facile specialmente se il progetto prevede un lavoro puntuale e sintetico, e per uno straripante e compulsivo come me, è sempre difficile darmi un tono e un freno. Ma ho voluto provare, grazie anche all'impegno e alla disponibilità di Lamantica, a fornire una specie di "biglietto da visita" al lettore, dando un quadro generale di cosa è la mia poesia, ma soprattutto di come è nata e come si è andata evolvendo. E non di meno, di come sono passato ad essere da "il non me stesso migliore di me" al "me stesso peggiore e più vero". Poiché tramite la finzione letteraria si attraversa la verità che è fuori dalla letteratura, ossia quella vita vera che ci ingoia e restituisce ogni giorno alla vita stessa. Il titolo del libro (l'attacco di una mia vecchia poesia, presente nell'antologia) in questo senso è emblematico: perché *si vive divisi in due*, sempre e nell'eterna lotta del duale, negativo e positivo; duale generante sempre qualcosa più del duale così come lo si crede. Chissà, forse l'agognata "trinità", santa, che è il martirio del poeta, come di chiunque altro essere sensibile. Per concludere, auguro al lettore di ritrovarsi in questo tentativo di specchio (si spera non per le allodole), dove poter riconoscersi. Perché io non sono l'autore, ma il vostro più fidato nemico. Con tutta la poesia del mondo.

(Antonio Bux)

Verrebbe da ridere se la pioggia
ah se la pioggia venisse dalla terra
quante risate guardando il cielo
riempirsi di specchi sul fondo.

oo

Quanti nomi ha una terra, e quante pietre
con gli stessi nomi; e andranno
per molti giorni e dopo di questi strati
ancora nei giorni
per i nomi che non ci sono. Ma quante
piccole pietre formano i nomi
e la terra, quanti piccoli amori! E saranno
gli stessi, per giorni e ore, e per le notti
dei signori! E dopo questi strati
saranno ancora terra, in nome

della lotta, per la pietra
senza nome. Ma quanto
di questo amore, signori,
è solo terra, quanto di questa
pietra ogni giorno fa la lotta!
Che tornerà, e sarà giorno,
e per molto tempo
sarà l'ora, per molti strati
di essere amore.

(Estratto da A.B., *Si vive divisi in due*)

Antonio Bux (Foggia, 1982) ha pubblicato vari libri, sia in italiano, tra i quali *Trilogia dello zero* (finalista premio Lorenzo Montano; vincitore premio Minturnae), *Kevlar* (vincitore premio Alinari), *Naturario* (selezione premio Viareggio), sia in spagnolo: *23 - fragmentos de alguien*, *El hombre comido*, *Saga familiar de un lobo estepario*. Suoi lavori sono stati tradotti in varie lingue e antologizzati in opere collettive come *InVerse: Italian Poets in Translation*, a cura della John Cabot University. Ha tradotto vari autori di lingua spagnola, su tutti Leopoldo María Panero. Ha fondato e dirige il blog "Disgrafie" e, per le milanesi Marco Saya Edizioni, due collane di poesia e prosa.

•••

10. Massimo Morasso, *Kafkegaard* - giugno 2018

Il mio non è un libro su Kierkegaard, e nemmeno un libro su Kafka. Eppure parla di Kierkegaard e di Kafka, di angoscia e disperazione.

In *Kafkegaard* sono gli interrogativi esistenziali dell'io narrante alle prese con l'idea di scrivere l'ennesimo saggio su quei due grandi maestri otto-novecenteschi dell'esperienza spirituale a dettare il passo eccentrico dell'azione; un passo così "libero" dalle pastoie del buon senso comune che le fidanzate di Kierkegaard e Kafka possono trovarsi a convivere con naturalezza con la famiglia, nonno compreso, del protagonista... che sono io, l'io scrivente, va da sé; ma che lo sono, quell'io, nella forma, in me, dell'altro da me - come capita ovunque nella pentologia automitobiografica che mi sono messo in testa di scrivere (e che Lamantica si è messa in testa, bontà sua, di pubblicare per intero a partire da *Fantasmata*, il libricino su spiriti e fantasmi che ha dato alle stampe l'anno scorso) anche per dire basta all'autobiografismo, e alle sue molteplici derive.

Qui, quell'io paradossalmente impersonale, quella funzione-Morasso, per così dire, porta a spasso i suoi centodieci lettori fra letteratura, filosofia e teologia, e letteralmente *cammin facendo* dà figura a un surreale mondo di mezzo dove convivono in difficile armonia pensieri e sentimenti chiamati ad arrovellarsi, pagina dopo pagina, snodo dopo snodo, intorno al sempiterno, indecifrabile mistero dell'esserci.

Come vedrà meglio degli altri chi, fra quei lettori, abbia sviluppato "intelletto d'amore", i temi e i materiali del racconto non sono altro, in fondo, che quelli che nascono dalla riflessione sulla vita in sé, la "nuda" vita, e sulla carne che la patisce.

(Massimo Morasso)

Avverto oscuramente qualcosa. Una specie strana di spaesamento, una labirintite interiore. Non so distinguere fra angoscia e disperazione, al contrario di Kierkegaard - quello spirito tagliente. Intuisco che quel qualcosa di estraneo, che mi turba più di un ectoplasma, ha a che fare con il divario che sento aprirsi fra me e un'altra parte di me. Il pensiero pensato (penso) che si accorge della presenza, in sé, di un impensato. Che è inconciliabile, e fa pau-

ra. La malattia mortale del pensatore-poeta. L'indistinto brusio che gli arriva dalle crepe del muro dell'ovvietà, come l'eco di un canto.

Mi dico: che angoscia. Quelle crepe nascondono un abisso, e questo abisso mi attrae.

Sono qualcosa, io? E se io non fossi, in fondo, che un «solido nulla», per dirla con Leopardi? Eppure, qualunque cosa - o chiunque - o qualunque "nulla" io sia, so che potrei annullare il mondo per forza di volontà, e che potrei anche, però, renderlo vivo, e significativo.

(Estratto da M.M., *Kafkegaard*)

Massimo Morasso è nato a Genova nel 1964. Germanista di formazione, fra tante altre cose ha pubblicato il ciclo poetico *Il portavoce* (scritto nel 1995-2006, e dato alle stampe in più raccolte e plaquettes fra il 1997 e il 2012), due libri apocrifi sull'attrice Vivien Leigh (2005 e 2009), una monografia su Cristina Campo (2010) e una sul pittore William Congdon (2010). I suoi ultimi libri editi sono *Il mondo senza Benjamin* (Moretti & Vitali, 2014), un ampio zibaldone metaletterario, il libro di poesia *L'opera in rosso* (Passigli, 2016), vincitore del Premio Gozzano 2017, e *Rilke feat Michelangelo* (CartaCanta, 2017), vincitore del Premio Catullo 2018. Con Lamantica nel 2017 ha pubblicato *Fantasmata*, il primo capitolo della *Automitobiografia* in cinque parti che prosegue ora con *Kafkegaard*.

◦◦◦

9. Aldo Giorgio Gargani, *L'arte di esistere contro i fatti. Thomas Bernhard, Ingeborg Bachmann e la cultura austriaca. Introduzione di Marco G. Ciaurro. - 28 OTTOBRE 2017 [ESAURITO]*

Il contributo a questa (de)costruzione di un mondo migliore è lo scenario in cui ci inoltrano i testi su Thomas Bernhard e Ingeborg Bachmann, i quali rendono possibile la realtà ineffabile della parola presentandocela o, alla maniera di Wittgenstein, mostrandocela come materia o cosa linguistica.

Quindi l'originalità di Bernhard e della Bachmann consiste in uno stile di scrittura attraverso il quale, ciascuno in modo peculiare, produce l'apertura sull'infinità semantica *del* e *nel* linguaggio. Come ripeteva Gargani molto spesso a lezione in quegli anni, «il pensiero è propriamente l'arte di esistere contro i fatti». Questa arte di esistere contro i fatti è l'istanza veritativa della scrittura implicita, di cui l'atto stesso di scrivere si fa carico con l'«attrito del pensiero», per rendere l'esistenza sopportabile.

(Dall'introduzione di Marco G. Ciaurro)

C'è dunque un pensiero che nel corso finale del suo sviluppo, nella tensione verso il limite estremo delle sue possibilità, diventa *lo stato di indifferenza che è la filosofia*, dissoluzione, natura, follia, morte. È questo il pensiero che procede come correzione della propria correzione, e che al suo estremo limite mette in atto la correzione finale, che è il suicidio o l'estinzione. [...]Ma c'è un'alternativa a questa vicissitudine, ed è in questa alternativa che risiede l'unica speranza di salvezza che si può ritrovare nell'opera di Bernhard e che al tempo stesso costituisce la motivazione fondamentale di essa. Forse è un'alternativa che non risparmia, o risparmia solo secondariamente l'individuo, ma che salva l'opera, la quale sopravvive al primo ed è appunto così salva. Se il pensiero è una corsa verso la dissoluzione, esiste un'arte della riflessione che consiste nell'interrompere il pensiero *esattamente prima dell'istante mortale*.

(Estratto da A.G. Gargani, *L'arte di esistere contro i fatti*, "La frase infinita")

Il nuovo linguaggio del quale parla la Bachmann resta un'utopia perché diversamente si cristallizzerebbe in un nuovo sistema di vincoli. Proprio perché il limite del linguaggio è insuperabile, si estrinseca la tensione della parola verso tale limite come un gesto intenzionale che spinge il linguaggio oltre le sue convenzioni e i suoi significati pietrificati. Il nuovo

linguaggio non è semplicemente un linguaggio diverso, ma è la tensione dalla quale il linguaggio comune è attraversato nella misura in cui esso, come avviene in ogni gesto poetico, è intenzionato verso l'indicibile. [...]

«Il mondo così come io lo trovai» è un'espressione del *Tractatus* di Wittgenstein che è precisamente il mondo dal quale muovono Bernhard e Bachmann, un mondo cioè che come tale è ingiustificabile, che come tale non è suscettibile di mostrare o di suscitare valori, perché il valore è il punto nel quale la poesia fissa una sorta di appuntamento con la realtà nel quale la realtà non si trova ancora. [...]

La letteratura, per Bernhard come per la Bachmann, diviene l'Altro dell'esistenza umana, nel senso che costituisce l'istanza di linguaggio in cui la vita con i suoi tormenti confusi va a raccogliersi, anziché disperdersi in mille schegge. Il bisogno della scrittura è il bisogno dell'Altro, quale polo di riferimento di un flusso di esperienze e di percorsi mentali che vanno alla ricerca di una dimensione e di una misura.

(Estratto da A.G. Gargani, *L'arte di esistere contro i fatti*, "Il pensiero raccontato")

Aldo Giorgio Gargani (Genova, 1933 – Pisa, 2009), laureatosi in Filosofia alla Scuola Normale Superiore di Pisa, proseguì gli studi presso le Università di Oxford e di Cambridge. Insegnò Estetica e Storia della filosofia all'Università di Pisa. Fu il massimo studioso italiano di Ludwig Wittgenstein e contribuì alla scoperta in Italia dei maggiori filosofi della tradizione britannica e statunitense, e di scrittori austriaci come Thomas Bernhard e Ingeborg Bachmann. I suoi ambiti di studio sono stati prevalentemente la filosofia del linguaggio, l'estetica, l'epistemologia, la psicoanalisi, e la cultura austriaca. Di particolare interesse è anche il suo tentativo di una scrittura filosofica narrativa, come in *Sguardo e destino* (1988), *L'altra storia* (1990) e *Il testo del tempo* (1992).

ooo

8. Massimo Morasso, *Fantasmata* - marzo 2017 [ESAURITO]

Il momento migliore per incontrare gli spiriti è quando ci si trova in uno stato di fervente attenzione. E non si ha voglia di considerare l'apparenza come una verità. Riconoscere uno spirito guida, è bellissimo. Dà un indirizzo preciso e un senso di protezione. Combina l'idea del nostro Sé con un mondo animato da una presenza significativa. Ci de-contrae. L'invisibile abita, ora, dove lo si lascia entrare - vive in noi e con noi. Mi ricordo di un orribile mattino, fra il funerale di mio nonno e la biopsia. Nietzsche e io stavamo scendendo verso piazza Corvetto, congestionata dal traffico. Nelle bacheche del teatro Stabile campeggiavano le locandine con la programmazione della stagione, e un paio di manifesti promozionali. *Spettri*, Ibsen.

«Ah Fritz, io credo che anche noi, tutti noi, non siamo nient'altro che spettri» commento io, e a lui, che tace, torvo come una tempesta, vedo che sotto ai baffoni simil-Schnauzer spunta il suo tipico, sprezzante ghigno da nietzscheano. Poi mi s'accosta, come rabbonito, e mi mette un braccio sulla spalla. E io sento che quell'abbraccio mi fa bene. E sento che anche andarcene a zonzo mi fa bene, Fritz e io, per un po', pensierosi, barcollanti come due ubriachi.

(Estratto da M.M., *Fantasmata*)

Massimo Morasso (Genova, 1964), germanista di formazione, fra tante altre cose ha scritto il ciclo poetico *Il portavoce* (pubblicato in due raccolte e tre plaquettes fra il 1997 e il 2012), un paio di libri apocrifi sull'attrice Vivien Leigh (2005 e 2009), una monografia su Cristina Campo (2010), una sul pittore William Congdon (2012), il tomo inclassificabile *Il mondo senza Benjamin* (2014) e il libro di poesie *L'opera in rosso* (2016).

ooo

7. Agota Kristof, *Due pezzi teatrali*. Traduzione di F. Cremaschi. Introduzione di Riccardo Benedettini - febbraio 2017 [ESAURITO]

Con la distanza, espressione di estraneità, la «voce» di Kristof diventa dunque scrittura teatrale, ma di un teatro in cui la percezione in termini spaziali è secondaria. E così le costrizioni proprie del genere sono ridotte a un grado zero, perché anche la ricezione del messaggio trasmesso vuole rinviare maggiormente all'immaginazione dello spettatore, cui si richiede un processo di astrazione e di interpretazione simbolica: tempo vissuto e tempo narrato sono entrambi oggetto di una profonda destrutturazione in quanto il tempo spazializzato ha perso di significato. Questo teatro vive così in stretta relazione con le problematiche dell'autrice in quanto fatto sociale, ma ricorre spesso anche alla libertà inventiva della leggenda, del mito e del ritorno ciclico della Storia.

(Dall'introduzione di Riccardo Benedettini)

IL SORDO Forse ti fa schifo dormire nel mio stesso letto? È questo, eh? Ti faccio schifo. Disgusto il signore. Sono troppo sporco e disgustoso per il signore. Be', il signore mi permetta di dirgli che è sporco e disgustoso quanto me, se non di più! A rivederci! Addio, piuttosto!

IL CIECO No, non è questo. Non andartene, Drago! Torna qui! Hai ragione. Io sono peggio, sono più sporco, più disgustoso di te.

IL SORDO No, sei più pulito. Lo so, sono diventato ripugnante. Ero curato, intelligente, parlavo bene, scrivevo bene. Ero giornalista. È stata un'esplosione, una fottuta bomba in un fottuto paese che mi ha reso sordo, mezzo scemo e completamente alcolizzato.

IL CIECO In che paese è stato?

IL SORDO Ho perso la memoria, non me lo ricordo più, e me ne frego. Era lontano da qui, è successo tanto tempo fa, ho dimenticato tutto, tutto! Sono contento di essere sordo, sai, così non sento i brutti rumori. Il guaio è che nella mia testa ancora li sento a volte. Le grida, i pianti, le esplosioni... Li sento.

IL CIECO E io, a volte, vedo.

(Estratto da A. K., *Due pezzi teatrali*. "L'espiazione")

SALVATORE Ma cosa sta succedendo qui?

DOTTORESSA Niente di speciale. Quasi tutti sono morti. Di suicidio.

SALVATORE Quasi tutti? Ma... per quale ragione?

DOTTORESSA Non si sa. Senza ragione. È un'epidemia.

SALVATORE Un'epidemia... di suicidi?

DOTTORESSA Sì. Microbi, virus del suicidio. Epidemia.

La Dottoressa prende due bicchieri, e ne offre uno al Salvatore.

DOTTORESSA Non lo vuole un goccio?

SALVATORE Cos'è che sta bevendo?

DOTTORESSA Un vinaccio rosso. Locale. Ho la cantina piena. Ne vuole? Non è molto buono.

SALVATORE Non ha nient'altro? Un... alcolico forte?

DOTTORESSA Ih-ih! Non c'è nient'altro. O questo o niente.

Il Salvatore prende un bicchiere e beve con una smorfia di disgusto.

SALVATORE E quali autorità bisogna avvisare?

DOTTORESSA La commissione dei suicidi. Ogni volta che qualcuno si salva, s'interessano.

SALVATORE E agli altri non s'interessano?

DOTTORESSA Sì, sì. Li esaminano tutti, per vedere se sono morti davvero. Ma quelli che li interessano realmente, sono i salvati.

SALVATORE Perché?

DOTTORESSA Per fare qualche domanda. Con i morti non possono.

(Estratto da A. K., *Due pezzi teatrali*. "L'epidemia")

Agota Kristof (Csiksvánd, 30 ottobre 1935 – Neuchâtel, 27 luglio 2011) nasce in Ungheria, paese da cui fugge nel novembre 1956 all'indomani della rivoluzione. Assieme al marito e alla figlia di pochi mesi, Kristof trova rifugio nella Svizzera francese, dove vivrà fino alla morte. Con fatica apprende quella che diventerà anche la sua lingua letteraria. È autrice di romanzi, novelle, poesie e opere teatrali.

ooo

6. Henry Miller - Blaise Cendrars, *Se scopro un bel libro devo dividerlo con il mondo intero*. Estratti del carteggio 1934-1959. Traduzione di F. Cremaschi. Introduzione di Jonny Costantino - settembre 2016 [ESAURITO]

L'uomo che prende vita nei vostri libri è *body and soul*. Per conquistarlo vi siete lanciati nella zuffa della realtà a spalle scoperte, senza armatura né paradenti. A più riprese siete finiti con le ossa rotte e la faccia nel fango. Avete perso pezzi per strada. Non siete stati codardi e nemmeno schizzinosi. Era in gioco l'uomo che avreste scritto, la sua concretezza e la sua ricchezza, un uomo a vostra immagine e somiglianza, che scoppia di vita dunque di morte, edonista e metafisico, barbaro e colto, scatenato e delicato, infero e arcangelico, uomo di lettere e uomo di mondo. Avete tenuto insieme la caduta e la grazia, il sentimento tragico della vita e la felicità della creazione, le pressioni dello spirito e le esigenze di testicoli.

(Dall'introduzione di Jonny Costantino)

Mio caro Cendrars, poco tempo fa ho divorato *L'Homme foudroyé*, dormendo tre giorni di fila dopo averlo finito. Peccato che non possa mostrarle il libro, con i segni e le annotazioni a margine. Se potessi scrivere più correntemente il francese, scriverei un libro su quell'opera. Ero completamente sconvolto, ebbro per due settimane dopo la lettura...

Se scopro un bel libro - e quanti manoscritti mi ritrovo tra le mani! - devo dividerlo con il mondo intero. Leggendo una bella opera, la immagino come già stampata e tradotta in tutte le lingue, e che tutto il mondo la legga con me. Faccio sforzi enormi per i miei amici, con risultati pessimi. Per esaltazione, ben inteso, non per senso del dovere. Alla fine comincio a credere, con gli antichi, i saggi (indù, cinesi, *et alia*), che non ha senso agitarsi tanto. Ma non sono ancora arrivato fin lì...

Mio caro Miller, ho ricevuto il suo bel libro. Molte grazie. *The Smile at the Foot of the Ladder* mi riporta a trent'anni fa, quando collaboravo con Léger. Mi piacerebbe vedere le illustrazioni di Léger per l'edizione francese, ma come le ho scritto recentemente, i suoi editori francesi non mi inviano mai un suo libro. Dio li benedica! Per fortuna noi ci siamo, lei ed io, dico bene? E che questo ci basti... Alla sua salute!...

Le dicevo l'altro giorno che *Black Spring* è un buon libro. Oggi vorrei aggiungere che dopo il suo grande libro su Parigi, trovo che la sua opera più forte sia *The Tailor Shop*. Quando si deciderà a scrivere un libro su questa benedetta vecchia New York che amiamo tanto? È quanto si aspettano i suoi ammiratori francesi, così come i russi, cioè i lettori di Gogol o di Dostoevskij. Happy Christmas...

(Henry Miller - Blaise Cendrars, *Estratti del carteggio 1934-1959*)

ooo

5. Arnaldo Milanese, *Condominiàla*, maggio 2016

Pare un inesorabile naufragio collettivo questo florilegio di racconti brevi, velati di una ironica malinconia sul senso della vita. Qualche volta sembrano bozzetti di maniera, ab-

bozzo di studi preparatori. Ma, al contrario, in questa brevità consiste lo stile di Arnaldo, la capacità di cogliere, nelle avventure minuscole, nei comportamenti grigi, nei dialoghi superficiali, la singolarità di ogni personaggio. Come se quelle vicende minuscole siano in grado di diventare lo specchio di una vita. E perciò degne di essere raccontate.

(Dall'introduzione di Tino Bino)

E questo è il punto. Il nuovo termine "condominiàla" è uscito dal tema in classe in quella scuola, sottolineato in blu. Ora viaggia verso casa nello zainetto del ragazzo che sgamba nel centro città.

– Ma dove hai trovato questo termine? È un grossolano errore. Si dice condominiale: la scala condominiale, il regolamento condominiale. E non condomiàla.

– Quando parlo con la signora che fa le scale, con il giardiniere, al negozio del pane... tutti dicono condomiàla, con quell'accento lì. Anche il signor Brighenti, quello che ai giardini, il pomeriggio, ci recita le poesie di Angelo Canossi, dice condomiàla.

– No!!! Il Canossi no! - dice strozzata in gola la signora professoressa, filologa purista. Silenzioso l'ascensore atterra al quinto piano.

(A. Milanese, *Condominiàla*, cit., pp. 14-15)

Dopo la giovinezza trascorsa a Lovere e gli anni parigini in cui sperimenta scultura e pittura, Arnaldo Milanese si stabilisce a Brescia, dove inizia la ventennale attività teatrale con la Compagnia della Loggetta e il Centro Teatrale Bresciano. Seguiranno le stagioni con il Teatro di Sardegna a Cagliari e con il Teatro Stabile Privato di Trieste. Rientrato a Brescia, riprende a dipingere, in parallelo e in intreccio con la scrittura: di questo periodo sono la raccolta poetica in dialetto bresciano *54 stórie del lac d'Isé Alcamònega Brèssa e de rüa Confettora* (la Quadra editrice, 2011), l'allestimento "C'era una volta un castello" (Lovere, 2011), il romanzo *La conchiglia del lac d'Isé* (la Quadra editrice, 2012), la mostra di collage in occasione del convegno "Discorsi delle arti, discorsi della psicoanalisi" (Iseo, 2014).

•••

4. Andrea Ponso, *Edificare se stessi. Aforismi sull'autodistruzione*, marzo 2016 [ESAURITO]

Andrea Ponso (1975), noto poeta, ci consegna un fascio di riflessioni che dall'esegetico affondano nell'intimistico e che lui stesso definisce "libro d'ore", a margine dell'urto ossimorico del titolo che annuncia *Edificare se stessi. Aforismi sull'autodistruzione*.

Un libro che è un esercizio spirituale, tra sacrificio ed esaltazione, mortificazione e grazia. La croce e la contraddizione puntellano, cioè minano e insieme sostengono, il suo diario vocazionale. Così se per dire il trauma e la lacerazione questi "non-più-aforismi" scorrono per righe e righe, essi si fanno più laconici quando in un soffio afferrano il candore essenziale di una parola, una luce, un minuto vero.

Sospeso l'agone in sé e con l'altro, la relazione tanto sperata è quella del coro: «E ci si scopre plurali, come nel canto gregoriano: singolari e in relazione in una forma non conformata né conformista; enunciazioni più che enunciati.»

In queste frasi - o forre - in queste faglie la fame, il frugare in cerca di cervi sventrati, la cui carne ancora calda s'asciuga del sangue. In questa ringhiera grammaticale, gratificandoti con la vertigine che ti chiamerebbe giù, nel gelo o nel sangue, è uguale. Parte dall'inguine e dirama nervature nello stomaco la paura e la vertigine: ogni volta genera, distruggendoti; ogni volta tutto torna uguale, apparentemente grigio per chi ti vede da fuori. Eppure, non c'è fibra che non sia assedio e nuova invivibile meraviglia.

Andrea Ponso è nato a Noventa Vicentina nel 1975. Dopo studi letterari, sta concludendo quelli teologico-liturgici. Si occupa di letteratura, teologia e traduzione dall'ebraico biblico e collabora come editor con alcune case editrici. Ha pubblicato testi di critica, teologia e poesia in varie riviste, mentre il suo ultimo libro, *I ferri del mestiere*, è uscito per Lo Specchio Mondadori nel 2011. Una sua nuova versione del *Cantico dei Cantici* uscirà per Il Saggiatore nel 2016.

ooo

3. Nicola Vacca, *Parole nel freddo della terra*, dicembre 2015

La poesia di Nicola Vacca è lucida e sanguigna, sempre tesa all'essenziale, mai barocca né puramente letteraria, ha spesso l'afflato gnomico di una poesia popolare, sfigurata a tratti dall'inquietudine dell'uomo contemporaneo che ha visto finire davanti ai suoi occhi le certezze, perduto nella volgarità e nell'ambiguità della comunicazione. Il poeta cerca e trova altra incrollabile etica nella libertà di espressione di pensiero, libertà di smaltire la distanza della parola dalla cosa che deve rappresentare. Oltrepassato questo confine si affaccia a noi la verità della parola poetica, musicale, piana; sferzante nell'odio, dolcissima nell'amore.

I nomi e le cose
Dentro le parole
c'è la fatica di nominarle.
Abbandonarsi al nome
è invece l'anello mancante
che rende tutto poco vero.
Con le cose invece
dobbiamo fare l'amore
senza la schiavitù del possesso.
Dei nomi e delle cose
ha bisogno la poesia
che semina emozioni
nel cuore freddo dell'uomo.

(N. Vacca, *Parole nel freddo della terra*, cit., p. 10)

Nicola Vacca è nato a Gioia del Colle nel 1963, laureato in giurisprudenza. È scrittore, opinionista, critico letterario, collabora alle pagine culturali di quotidiani e riviste. È redattore della rivista "Satisfiction". Ha pubblicato diversi libri di poesia. Gli ultimi sono: *Mattanza dell'incanto* (prefazione di Gian Ruggero Manzoni, Marco Saya Edizioni, 2013), *Luce nera* (Marco Saya Edizioni, 2015). Nel 2014 è uscito *Sguardi dal Novecento* (Galaad Edizioni), un saggio sugli scrittori irregolari del Secolo Breve che ha fatto molto discutere. Svolge inoltre una intensa attività di operatore culturale, organizzando presentazioni ed eventi legati al mondo della poesia contemporanea.

ooo

2. Giulio Maffii, *Il ballo delle riluttanti*. Introduzione di Giovanni Peli - novembre 2015 [ESAURITO]

Il ballo delle riluttanti possiede elementi profondi e direi conturbanti, che rimandano alla composizione musicale. Mi riferisco proprio alla necessità di dover raccontare l'esclusione,

l'esclusione dalla vita, dalla realtà, dal senso, infine dalla possibilità di raccontare perfettamente. Questa esclusione porta a un accanirsi espressivo, e forse qui ha origine la necessità della parola poetica: quel dover dire, senza poter dire. Il rischio, l'abisso, è il silenzio. Finché non ci accorgiamo che qualcosa ci protegge, ci aspetta, ci porta in un'altra dimensione, proprio quando raggiungiamo il limite estremo delle parole. Ma cosa succede allora? Che cosa interviene? Tale angelo, tale ancora di salvezza, *deus ex machina*, è la musica.

(Dalla prefazione di Giovanni Peli)

Questo chiodo piantato
tra la gola e la parola
la sterpaglia degli oggetti
e qualcuno si attardava alla vostra
voce
vi compenetrava
si faceva vivo
La preveggenza e gli oroscopi
sono stati un azzardo
niente più
l'essenza di una inutile battaglia

Ci siamo persi nel punto non
geometrico
La parola vola sotto traccia
deflagra quel che resta
senza faccia

(G. Maffii, *Il ballo delle riluttanti*, cit., p. 15)

Giulio Maffii ha diretto la collana di poesia contemporanea per le Edizioni Il Foglio, è redattore della rivista "Carteggi Letterari". Ha pubblicato *L'umiltà del poco* (2010 Akkuaria), *L'odore amaro delle felci* (2012 Ed. della Meridiana) con cui ha vinto il premio Sandro Penna per l'inedito, *Agli zigomi delle finestre* (2013 E.P.C), la raccolta di racconti *La caduta del tempo* (2008 Il Foglio). Suoi lavori sono stati tradotti in spagnolo, inglese e romeno. Nel 2013 è uscito per Marco Saya Edizioni il saggio breve *Le mucche non leggono Montale*. Nel 2014, dopo aver vinto il Premio Castelfiorentino con *Arische rasse. - Novella di guerra -*, ha pubblicato per lo stesso editore Misinabi. Sempre nel 2014 un suo saggio, "L'Io cantore e narrante dagli aedi ai poeti domenicali: orazione picciola sulla parabola dell'epos", è stato pubblicato da Bonanno Editore nel volume *Con gli occhi di Giano. Narrazioni e unità delle scienze umane*.

ooo

1. Giovanni Peli, *In ricordo di Pier Paolo Pasolini*. Introduzione di Flavio Santi - settembre 2015 [ESAURITO], Edizione bilingue ita-greco Enipnio Publishing, Atene 2021

«Realtà - irreale Qualcosa» dice Pasolini. La melassa vischiosa che è la realtà, i cui recettori sono le parole. «Dal linguaggio non si può uscire» dice un gemello separato alla nascita di Pasolini, Ludwig Wittgenstein. Come la mettiamo? *Scrivere, scrivere, scrivere*. E poi: *disfare, disfare, disfare*. E di nuovo: *scrivere, scrivere*, fino a *scriversi, disfarsi e riscriversi*. Il poeta è la Penelope della sua stessa tela, compone di giorno, alla luce della coscienza, scompone di notte, nelle tenebre dell'incoscienza. Ma è anche Ulisse ramingo. E Telemaco giovane. E Argo vecchio. E il Ciclope minaccioso. E Circe seduttrice. Il poeta è.

(Dalla prefazione di Flavio Santi)

Si animano i fantasmi delle pagine
ogni belva attende il suo sparo:
tacere sempre o dire la verità
nella lingua che ognuno capisce.

Ma in natura poche consolazioni
ci portano dove vogliamo davvero
in ogni goccia di sangue c'è menzogna:
troppe ombre nella nostra verità.

(G. Peli, *In ricordo di Pier Paolo Pasolini*, cit., p. 19)

Giovanni Peli (1978) nella sua ventennale attività artistica si è cimentato nei più svariati generi letterari e musicali. Tra le ultime pubblicazioni librerie citiamo la raccolta *Albicocca e altre poesie* (Sigmundus, 2016), *In ricordo di Pier Paolo Pasolini* (Lamantica Edizioni, 2015), *Scappa, Gioachino!*, racconto per ragazzi dedicato a Gioachino Rossini (Il Villaggio Ribelle, 2014). In ambito musicale ha recentemente intrapreso un percorso tra cantautorato ed elettronica, da cui è scaturito l'ep *Specie di spazi* nel 2014, edito dalle Edizioni Ritmo&Blu. Curiosità: in un articolo inserito nella pubblicazione della Cambridge Scholars Publishing *The Politics of Poetics. Poetry and Social Activism in Early-Modern through Contemporary Italy* (2013), Matteo Gilebbi, docente della Duke University del North Carolina, analizza la poesia di Peli L'Italia fascista nelle ossa.